ANNO IV — MONTEVIDEO 22 Aprile 1933 — N.o 24

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

RIVENDITA:

Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

La Germania sotto il tallone fascista

Quello ch'era previsto da piú di un anno é avvenuto. Il fascismo, sotto l'equivoca e menzognera denominazione di "socialismo nazionale" — in realtá rovina della nazione e insieme del socialismo, — ha raggiunto il suo trionfo definitivo.

La tragedia germanica, con lo spegnersi delle ultime vestigia di libertá in quel vasto paese, é tragedia europea, anzi mondiale. Il completo assoggettamento al giogo statale e capitalistico nelle forme piú assolutiste e tiranniche del popolo piú numeroso del centro d'Europa non puó non determinare le conseguenze piú disastrose nel senzo piú reazionario e liberticida, a danno della pace e della sicurezza, pur cosí relative, minuscole e precarie, di tutti gli altri popoli, —non esclusi quelli che ancora conservano, per ragioni di opportunitá, di equilibrio o di composizione delle loro classi sociali, una larva di regime liberale. Lo spettro della guerra, che giá tiene accesi minacciosi focolari in Asia e in America, ne viene ingigantito e proietta la sua ombra funesta assai piú di prima su tutti i paesi che ancora soglion chiamarsi civili. Ed i popoli tutti vedono avvicinarsi il momento in cui le catene della piú esosa schiavitú economica e politica, appena paragonabile a quella del piú buio passato che la storia ricordi, li schiacceranno sotto il loro peso.

Se i popoli non troveranno in sé la virtú e la forza per spezzare le ritorte che si stringono sempre piú, essi, carne da fatica e da macello, saranno perduti. Sotto il tallone di ferro, sará reso loro impossibile ogni moto di pensiero e d'azione, che non sia quello fisico di sudare quotidianamente ad aumentare le ricchezze dei loro padroni e di servire passivamente, col proprio sangue, al gioco micidiale delle loro rivalitá ed ambizioni di dominio in tutti i punti della terra. Possano i fatti smentire cosí lugubri previsioni; ma sia ben chiaro ed entri nella coscienza dei popoli, che tali fatti non si determineranno da sé, ma solo possono scaturire da un grande sforzo di volontá e di rivolta dei popoli stessi, — dei quali le grandi masse proletarie, piú direttamente interessate, sono destinate dalla loro posizione di classe ad essere il principale elemento di salvezza e di vittoria.

Guardiamo intanto, senza perderci d'animo e conservando la speranza in questo intervento decisivo del proletariato internazionale e dei popoli civili, lo svolgersi dei fatti della Germania per renderci conto della brutale realtá. Guardarla bene in faccia servirá per lo meno ad evitarci false ilusioni, simili a quella dello struzzo che nasconde la testa sotto le ali dinanzi al pericolo. L'illudersi non ha nulla a che fare con la speranza; n'é soltanto un surrogato velenoso, da cui le migliori speranze finiscono di essere uccise definitivamente. Sperare senza illudersi puó soltanto dare la forza di resistere e di combattere affrontando tutti i necessari sacrifici.

Ció che ha prodotto il successo del fascismo tedesco é ben noto. Anche da queste colonne se n'é accennato talvolta. Il popolo germanico, dopo la dura lezione della guerra e della sconfitta del 1914-18, guarito in un primo momento del cesarismo e dell'imperialismo inoculatigli da quasi mezzo secolo di fortunato predominio dei suoi signori in Europa, poteva diventare il fattore piú importante di progresso civile nel mondo. E lo sarebbe divenuto, malgrado tutte le sue deficienze, se l'inesausta aviditá dell'imperialismo economico e politico dei paesi usciti vincitori dalla guerra non si fosse accanito su di lui per mortificarlo, opprimerlo e ridurlo alla fame. L'organismo convalescente é stato avvelenato peggio di prima dalla disperazione, prodotto di quindici anni di prepotenza straniera e di spogliazione. Per reazione, é risorto gigante quell'imperialismo germanico che si credeva morto e sepolto. Larghi strati di masse si sono accecate, sotto l'aculeo delle piú dure privazioni; e il numero dei seguaci della libertá e della giustizia sociale, che (senza tener conto qui delle sue gravi deficienze interiori) parve all'inizio prevalente nella sua varia e complessa composizione, si é andato man mano assottigliando e impoverendo di prestigio.

Giunse cosí il momento buono per i biechi sognatori di reazione, per gli avoltoi dell'alta finanza e della grande industria, per gli agenti del kaiser esiliato, per i sordidi latifondisti, pei generali e militari di professione, per gli avventurieri d'ogni risma e per tutte le carogne del capitalismo e della vecchia burocrazia imperiale lasciati finora indisturbati all'agguato. L'esempio infame dell'Italia era lá a suggerire loro la via pel ritorno al passato. Sorse il fascismo, e coi detriti del vecchio e del nuovo regime, coi soliti bassifondi della societá, come in Italia, intorno al fascismo tedesco si raccolsero tutti i malcontenti, i delusi, gli accecati, i disperati divenuti legione innumerevole, nella triste ma incoercibile e stupida fiducia che nel ritorno alla prepotenza militarista, alla servitú volontaria ed alla tirannia statale piú assoluta stesse il segreto della salvazione, invano aspettata per tre lustri dall'incoerente tentennare di una democracia fallace ed imbelle. In tal modo il fascismo crebbe e divenne in poco tempo il partito numericamente piú forte della Germania. Giunto a questo punto, come poteva esso non trionfare e non raggiungere il potere?

Ma non bisogna dimenticare quanto han contribuito alla vittoria del fascismo i partiti di sinistra, quelli che salirono al potere con la rivoluzione popolare del 1918, purtroppo cosí moderata e insufficiente, che rovesció i vecchi regimi in Germania. Essi han mostrato una impotenza, una incapacitá, una insipienza sbalorditive. Costruirono una costituzione democratica sulla carta, che qui é inutile discutere, ma lasciarono il capitalismo padrone del campo, al kaiser e a tutti i principi spodestati i loro milioni, al militarismo palese e segreto tutte le armi, agli alti funzionari e strumenti del vecchio regime i loro posti nei gangli piú gelosi del nuovo; e dove li sostituirono coi propri uomini, questi non seppero che scimiottare quelli del passato. Senza energia di fronte ai reazionari all'interno e ai dissanguatori stranieri, seppero spiegare una feroce e criminale energia soltanto contro le sante impazienze popolari, soffocando all'inizio nel sangue la rivoluzione che tentava i suoi sviluppi. E si puó dire che il fascismo, di fatto se non ancora di nome, cominció in Germania con le stragi proletarie di Berlino e di Monaco del 1919, per opera dei democratici e social-democratici al potere, quando caddero assassinati Carlo Liebechnetk, Rosa Luxembourg, Kurt Eistner, Gustavo Landauer e tanti altri fra i primi martiri della rivoluzione tedesca.

Durante quattordici anni la democracia alemanna, specialmente la social-democrazia che n'era il piú forte elemento numerico, col seguito mastodontico delle sue organizzazione ricche a milioni d'uomini e di danaro, non fece che scendere di dedizione in dedizione di fronte al nemico che montava, screditandosi ogni giorno piú, evirando e stancando le masse. Dinanzi al pericolo incalzante, piuttosto che fare appello al proletariato ed alla sua azione diretta rivoluzionaria, preferí sempre retrocedere dietro i fragili e traditori paraventi d'istituti ed uomini della borghesia piú reazionaria, fino a riporre le ultime sue speranze nel soldataccio Hindembourg, il presidente della repubblica monarchico fino al midollo delle ossa e sempre devoto al kaiser suo antico padrone. Cosí é venuta la sconfitta; ed il capitalismo imperialista, dopo averne sfruttate tutte le debolezze e le transazioni, ora scaccia la democrazia a pedate, abbandonandone gli uomini ai morsi ed ai colpi del cane rabbioso del fascismo.

Sarebbe interessante, ma troppo lungo, esaminare qui quanto abbia contribuito l'oppio del fatalismo marxista, — da cui derivó principalmente la rovina del socialismo in tutto il mondo, dal 1870 in poi, — a disarmare dinanzi al suo nemico di classe il proletariato tedesco. La responsabilitá di questo fattore di sconfitta si estende anche all'ala sinistra della social-democrazia, che dal 1917 se n'é separata per far parte da se stessa: il comunismo bolscevico. Poiché questo, se ha abbandonato alfine l'utopia legalitaria di quella ne ha in cambio accentuata e spinta fino all'assurdo l'utopia autoritaria e statale; ed ha preparato non poco la psicologia popolare tedesca all'accettazione del despotismo, accompagnandone la propaganda e la pratica avvelenatrici con una funesta politica di divisione, di rancori e di odii intestini in

mezzo al proletariato. Tanto che piú volte, dal linguaggio e dagli atti politici dei comunisti, si aveva la impressione che essi fossero piú vicini ai fascisti che a tutte le altre frazioni socialiste e rivoluzionarie.

Oggi il fascismo tedesco pesta sodo, con voluttá sadica, sulla classe operaia, su comunisti, socialisti, anarchici, sindacalisti, senza distinzione e senza quartiere. La storia lugubre di assassinii, aggressioni, distruzioni, arbitrii d'ogni sorta, che noi abbiamo vissuta in Italia per cinque o sei anni, si svolge ora in Germania con rapiditá accelerata. L'azione legale del governo, ormai totalmente fascista, vi aggiunge la lunga teoria di imprigionamenti in massa, della soppressione d'ogni libertá, delle confische, spodestamenti e imposizioni tiranniche senza fine. Subiscono anch'essi la loro parte di colpi, e son ridotti al silenzio, le piccole frazioni borghesi democratiche, gli intellettuali d'idee libere, i pacifisti e — fenomeno in Italia sconosciuto —gli ebrei.

L'antisemitismo, che fu a ragione chiamato il socialismo degli imbecilli, con tutto il suo corteggio di stupide superstizioni di religione e di razza, ha avuto sempre un certo seguito in alcuni strati popolari germanici (come, del resto, in Francia, Russia, Rumenia ed altri paesi); smentita evidente alla pretesa loro superioritá nazionale. Il fascismo non poteva non profittarne. Gli averi opulenti degli ebrei della banca e del commercio sono di certo l'offa che la borghesia tedesca getta alle brame di furto e di saccheggio degli avidi avventurieri fascisti, la taglia che il capitalismo paga a sue spese, la zavorra che per salvarsi esso abbandona alle bande mercenarie ed al cieco e affamato furore popolare, che il fascismo ha dovuto demagogicamente attizzare fino ad oggi per ingrossare le sue file e giustificare il bugiardo e ridicolo socialismo della sua etichetta esteriore. Una volta consolidato il regime di tirannia e di sfruttamento, il popolo ingannato, disarmato d'ogni libertá di movimento e di pensiero, mani e piedi legati al carro della dittatura statale, si sveglierá piú misero e oppresso di prima. Ma si sveglierá, forse, troppo tardi.

Eppure fino all'ultimo momento non mancava al proletariato tedesco una forza sufficiente per sbarrare il passo al fascismo. Se perfino sotto la violenza "nazista" le elezioni ultime han dato, in cifra tonda, una quindicina di milioni di voti ai social-democratici, ai comunisti e a qualche altra frazione d'opposizione, non si puó negare che una massa cosí enorme, con lo sciopero generale e la scesa in piazza avrebbe potuto imporre il rispetto dei suoi diritti e salvare la libertá tedesca. Anche materialmente sconfitto un movimento cosí vasto avrebbe avuto sempre qualche utile risultato. Si ricordi che fu la Comune in Francia, che nel 1871, benché affogata cosí trucemente nel sangue, impedí il ritorno alla monarchia e salvó le poche libertá elementari, che consentirono dopo pochi anni la ripresa del movimento socialista e proletario. Invece in Germania non s'é fatto nulla, all'infuori di qualche sporadica resistenza locale o individuale. Cosí il fascismo é in pochi giorni riuscito a fare tanto cammino in senso reazionario, quanto in Italia il suo omonimo e maestro ha potuto percorrere solo con sforzi di qualche anno. Le cause, tutte interne ed insite nei difetti ed errori della democracia, della social-democracia e del comunismo bolscevico, le abbiamo giá accennate.

Non é uno dei minori motivi di angoscia per noi italiani, che la tragica lezione d'Italia non abbia insegnato nulla al popolo tedesco, e forse a nessun altro che si trova o sta per trovarsi nelle sue condizioni. Soltanto i nemici della libertá e del proletariato l'hanno compresa e n'han tratto intero l'utile ch'era possibile. Tutte le speranze non sono perdute, é vero; e noi le conserviamo vive e ardenti nel nostro cuore. La Germania proletaria, la Germania libera, la Germania del pensiero, é ancora troppo numerosa per essere facilmente annullata. Ma la sua ripresa e la sua rivincita, nonostante, sono rese enormemente piú difficili; e la salvezza che ancora pochi mesi fa poteva essere questione di pochi giorni e d'uno sforzo relativamente piccolo, ormai richiederá sofferenze e sacrifici di gran lunga maggiori e piú lunghi, forse di anni ed anni, se circostanze fortunate pel momento imprevedibili non concorreranno a mutare e affrettare il corso della storia.

La crisi mondiale del capitalismo potrebbe determinare qualcuna di coteste circostanze favorevoli, all'interno o all'esterno. Ma resti bene inteso che tutte le migliori occasioni verranno e passeranno inutilmente, se una vigile e cosciente volontá di riscossa non sará preparata moralmente e materialmente a profittarne e se rinuncerá, con una costante tensione e con sufficiente spirito di sacrificio e d'eroismo individuale e collettivo, a determinare essa stessa una occasione tutta sua. Questo vale per la Germania come per tutti gli altri popoli, ciascuno dei quali potrebbe, con un cosciente sbalzo in avanti, mutare l'attuale triste situazione del mondo, e riaprire dinanzi a lui piú ampia e luminosa di prima la via oggi ostruita da tutte le forze congiurate della barbarie, — la via della emancipazione proletaria, del progresso civile e della libertá umana.

LUIGI FABBRI.

In quattro anni da che si pubblica "Studi Sociali" non abbiamo mai avuto occasione di occuparci delle cose del paese che ci ospita, — un pó per l'indole della rivista rivolta a questioni di carattere generale e non locale, un pó perché veramente non avremmo avuto molte cose da dire. Adesso, dopo gli avvenimenti ultimi ormai noti dovunque, delle cose da dire ne avremmo di certo, ma... non le possiamo dire a causa della censura. Materialmente le potremmo forse stampare, ma senza alcun costrutto; perché la gente fra cui potremmo diffondere la rivista qui non la leggerebbe, meno poche decine di persone, a causa della lingua; e i piú che potrebbero leggerla fuori dei confini del paese, non la riceverebbero, perché non passerebbe alla posta. Non ci resta quindi che continuare, come pel passato, a occuparci di questioni non riguardanti cose locali, almeno finché ció ci sará permesso dalle circostanze, — sicuri che, qui come altrove, la serena e modesta nostra seminagione d'idee di libertá e di giustizia non resterá inutile. Il cammino si fa scabroso ancor piú; ma noi lo proseguiremo finché ne avremo i mezzi, la forza e un minimo di possibilitá, — come abbiamo fatto fin qui attraverso tutte le tappe per le quali ci ha sospinto, "raminghi per le terre e per i mari", la tempesta sociale.

La base morale dell' Anarchismo

(Discutendo con un individualista)

L'altro giorno a Roma, in presenza di numerosi compagni, ebbi con un "anarchico" individualista una discussione che credo utile comunicare ai lettori di **Volontá**.

Naturalmente il mio contradditore (di cui non pubblico il nome perché non pensai a domandargliene il permesso) parlava in nome proprio, ed io non intendo rendere responsabili di quello ch'egli disse gli altri individualisti, che so tanto differenti gli uni dagli altri. Ma peró riscontrai nei suoi concetti fondamentali e piú nel suo modo di ragionare tanta somiglianza con quelli di altri, da restar persuaso che il caso suo non é un caso eccezionale e puó considerarsi come tipico di tutta una categoria d'individui.

Al principio, per quanto non sia precisamente la prima volta che sento sostenere delle assurditá in nome della scienza e della filosofia, pure confesso che restai sbalordito quando, in sul principio della discussione, m'intesi dire ch'io sapevo certamente che, filosoficamente parlando, tutto ció che avviene é anarchico, o almeno tutto ció che avviene quando gli uomini lottano tra loro.

Ed io che proprio non lo sapevo! Che mortificazione!

Ma — mi permisi obbiettare — é anarchico lo czar quando impicca i nichilisti e fa calpestare il popolo dai suoi cosacchi?

—Certamente, dal punto di vista filosofico.

—Ed i nichilisti che gli tirano le bombe?

—Anarchici anche loro, perché la filosofia...

—Il padrone che opprime l'operaio e lo sfrutta e lo caccia a morir di fame quando non puó piú dar frutto, é egli anarchico?

—Sí, poiché difende i suoi interessi, lotta per affermare la sua potenza, allargare la sfera del suo dominio.

—E l'operaio che si agita, si organizza, si ribella per non farsi sfruttare é egli pure anarchico?

—Ma s'intende. Padrone e operaio, imperatore e suddito lottano per superarsi l'un l'altro; e, perché lottano, sono tutti anarchici. La lotta per il dominio é legge di natura ed é anarchico chiunque lotta, comunque lotti.

—Ma allora a che serve questa parola di **anarchico** se non distingue piú nulla? Non vi era giá nella lingua la parola **naturale** per indicare tutti i fatti della natura, e quella **umano** per dire che si tratta di cose che riguardano gli uomini, e quelle di **guerriero, tiranno, ribelle, ecc.** per dire degli uomini in lotta tra di loro? Che significa chiamarsi **anarchico** quando si designa collo stesso nome anche l'avversario con cui si lotta? Non basterebbe chiamarsi **nemici?**

—Tu sai che la filosofia...

—Senti, io non so proprio nulla e, a dirtela chiara, quel che tu dici mi pare roba da manicomio. Ma metti ch'io ignori tutto della filosofia, compatisci la mia ignoranza e serviti di argomenti e di linguaggio alla mia portata.

Ed il mio contradditore fu cortese assai e rinunzió, per contentarmi, a ripetere ogni momento le parole **filosofia** e **filosoficamente.**

Uff! infine potemmo ragionare.

La discussione cadde sulla "banda Bonnot", e naturalmente il mio contradditore trovava le loro gesta ammirevoli. Essi volevano arrivare ad un fine e per arrivarvi rompevano tutti gli ostacoli che vi si opponevano, calpestavano tutti i **vermi**, che si trovavano sul loro cammino. Essi avevano diritto alla libertá, diritto al benessere e marciavano imperterriti alla conquista del loro diritto.

—Ma, e i diritti degli altri?

—Che importava a loro degli altri?!

—E allora, perché dovremmo noi considerarli anarchici, considerarli compagni quando in realtá non facevano che quel che fanno i peggiori borghesi, i peggiori tiranni, cioé sacrificare gli altri, e fino all'omicidio, per uno scopo bassamente egoistico?

—Ciascuno deve affermare la sua personalitá e vivere, libera e piena, la propria vita. La societá ci nega questo diritto e noi ce lo prendiamo per forza.

—Benissimo. Ma ci sono altre personalitá, che hanno diritto ad affermarsi, altre vite che pur dovrebbero esser vissute, liberamente e pienamente. Perció, o si ha la lotta e quindi oppressione dei vinti, come nella societá attuale, oppure bisogna cercare la garanzia di libertá e di sviluppo del proprio io nella solidarietá con tutti gli esseri umani, invece che nella dominazione sopra gli altri, o nella loro **soppressione.**

—Ma tu sei un religioso!

—Se religione significasse la ricerca del bene di tutti...

—Il bene di tutti! Ma tu sei un sentimentale, un cristiano, un filantropo, un socialista!

—Chiamami anche pancotto; ma dimmi: Ti senti **tu rimuovere niente nel petto quando vedi un fanciullo** che piange? o uno che é offeso da un prepotente, o uno che manca di pane?

—Io no: son cose che non mi riguardano. O se qualche volta m'incomodano, ció dipende dallo stato dei miei nervi e non é certo per questo che io sono anarchico.

—Ed allora, chiamati pure anarchico se ti pare, ma cogli anarchici, quali li intendiamo noi, non puoi avere niente di comune. Poiché, se noi ci siamo preoccupati della questione sociale, di cui crediamo vedere la soluzione nell'abolizione del monopolio politico ed economico, gli é perché noi soffriamo vedendo soffrire e non sapremmo esser felici se non circondati da uomini felici. Potremmo cessare di essere comunisti ed anarchici, se ci sembrasse di aver trovato una soluzione migliore, ma la forza che ci sostiene e sospinge resterebbe sempre l'amore degli uomini. E questo amore si sente o non si sente: non lo dá la scienza, non lo dá la filosofia. Spesso peró é un sentimento latente, che puó essere evocato e messo in attivitá: ed é questo lo scopo principale della propaganda.

Qui ogni discussione avrebbe dovuto finire se davvero il mio contradditore fosse stato quello che pareva dalle sue parole. Ma egli é probabilmente un fior di figliuolo, come sono tanti sedicenti "indi-

vidualisti", i quali si compiacciono in ragionamenti bislacchi ed affermazioni orripilanti, ma in fondo hanno gli stessi sentimenti nostri, e lottano per la stessa causa per cui lottiamo noi. Forse non si differenziano da noi, se non perché hanno la testa piena di nozioni disordinate è male assimilate, e si accorgeranno di essere d'accordo con noi, quando avranno digerito i libri letti con troppa fretta.

Ed infatti il mio contraddittore, che a udirlo sembrava un flagello per la povera umanitá, mostró poi che in realtá egli si preoccupa degli effetti che le azioni dei singoli possono produrre sulle condizioni degli altri e che s'interessa egli pure alla causa generale, quando conchiuse esclamando: Ah! che cosa avverrebbe se tutti facessero come Bonnot! Come sarebbe piú possibile l'oppressione?!

* * *

In quella esclamazione vi é la chiave dell'errore in cui sono gl'individualisti, o almeno tutti quelli pei quali l'individualismo non significa basso egoismo ed insensibilitá pei mali altrui, ma é invece una dottrina, un metodo che si propone l'emancipazione integrale di **tutti** gl'individui.

Essi credono che l'amore e la solidarietá tra gli uomini possono e debbano derivare dal contrasto degli egoismi in lotta; che l'emancipazione umana possa e debba derivare dalla ribellione dei singoli, di tutti i singoli, ciascuno per suo conto, incurante degl'interessi degli altri.

Ora, durante tutta quanta la vita dell'umanitá, gli egoismi sono stati in contrasto, ed i singoli hanno lottato, come le loro forze permettevano, per i proprii interessi, indifferenti o avversi agl'interessi altrui. E quello che ne é derivato é la societá attuale; la quale, se non é ancora peggiore e se ha lasciata una certa possibilitá di progresso e di sviluppo, gli é perché, nel corso dell'evoluzione, i sentimenti altruistici — amore, simpatia, spirito di sacrifizio, mutuo appoggio — hanno sempre corretti o attenuati i mali effetti dell'egoismo e della lotta.

Se tutti facessero come Bonnot, vi sarebbero i Bonnot piú forti, o piú abili, o piú fortunati, che vincerebbero, ridurrebbero in ischiavitú gli altri e li costringerebbero a lavorare per loro.

Ma se tutta la societá attuale é composta di Bonnot, grossi e piccoli, che cercano, con tutti i mezzi, di sopraffarsi l'un altro!

Ed il Bonnot di cui si tratta, non é caduto egli vittima di **Bonnots** piú veri e maggiori, che, per essere stati ladri ed assassini giá molto prima che egli venisse al mondo, hanno accumulato mezzi di difesa e di repressione contro cui si resta impotenti se non si conta che sul proprio coraggio personale, anche se si é armati di una automobile e di una pistola automatica?

L'emancipazione non puó venire che quando gli oppressi si ribellano contro gli oppressori nell'interesse di tutti.

Una societá in cui sia garantito a tutti gli individui il completo sviluppo della loro personalitá deve essere fondata sull'amore e sulla solidarietá fra gli uomini e non puó derivare che dall'amore e dallo spirito di sacrifizio.

Dalla lotta fatta per conto individuale non puó derivare che la vittoria degli uni e quindi la sconfitta e la sottomissione degli altri.

ERRICO MALATESTA.

(Dal periodico "Volontá" di Ancona, n. 19 del 18 ottobre 1913).

Con questo articolo terminiamo la ripubblicazione degli scritti di E. Malatesta sulla violenza e argomenti affini di data meno recente, iniziata, consapevole l'autore, dal n. 16 del 10 gennaio 1932 di questo periodico. Ne abbiamo lasciato fuori due o tre brevi note di minore importanza apparse ne "L'Agitazione" e in "Volontá" di Ancona, di carattere esclusivamente polemico e contingente, che non modificherebbero in nulla il pensiero dello scrittore. Altri ve ne sarebbero, usciti posteriormente, dal 1920 in poi, in "Umanitá Nova" di Milano e Roma ed in "Pensiero e Volontá" di Roma. Ma questi sono certo ancora presenti nella memoria della maggior parte dei nostri lettori; ed in ogni modo é assai piú facile ritrovarli, e molti di essi saranno di sicuro compresi nella ristampa degli scritti di Malatesta che sta preparando presentemente il nostro Luigi Bertoni per "Il Risveglio" di Ginevra.

Dal prossimo numero riprenderemo la pubblicazione di altri scritti meno conosciuti e piú vecchi di argomento diverso.

XX Marzo 1933

Altra data da segnare nell'albo del martirologio proletario, dei vinti, degli oppressi. Giuseppe Zangara, per aver attentato alla vita del presidente eletto degli Stati Uniti (non lo colpí, e rimase ucciso per errore un altro dei presenti), il 20 marzo u. s. veniva bruciato sulla sedia elettrica nel penitenziario statale di Raiford, Florida.

Cosí passó la vendetta statale; e il "rogo senza fiamma" ha ripetuto la barbarie che nel '500 e nel '600 l'Inquisizione opponeva ai ribelli alla Chiesa. Allo stesso modo si puniscono oggi dalla classe borghese coloro che si ribellano armata mano al Capitalismo. Non facciamo disquisizioni giuridiche. Puó darsi che la fredda lettera della legge sia stata applicata con esattezza contro il giovane ribelle, che pure aveva compiuto il suo atto tragico sotto la spinta di una esasperazione piú forte di lui, determinata da una malattia che lo tormentava e dalla miseria che lo perseguitava, oltre che dalla visione della spaventosa ingiustizia oggi piú che mai imperversante nel mondo. Puó darsi... Ma non dimentichiamo che la stessa legge é piena di riguardi, non giunge mai all'estremo della pena di morte, e spesso manda completamente impune il responsabile, quando chi colpisce é qualcuno dei privilegiati e la vittima qualche appartenente alle classi piú povere della societá.

Ci limitiamo a costatare che l'omicidio a mente calma, al riparo delle leggi e della forza statale, premeditato e preparato senza pietá attraverso una procedura irresponsabile, é assai maggior delitto,— in cospetto della legge morale, — di quello di chi ha giá scontato in antecedenza con una vita di dolore il suo atto disperato e a questo fu trascinato dalla forza irresistibile della passione o della provocazione sociale. Non é teoria "sovversiva" questa; é la semplice voce della ragione umana che, sin dalla fine del secolo XVIII, sulla guida dell'alto insegnamento di Cesare Beccaria, spingeva tutti gli uomini di sentimenti elevati, filosofi, giuristi e pensatori, a chiedere l'abolizione della pena di morte.

Altri tempi, gli odierni! Il progresso ha sostituito la sedia elettrica alla mannaia o al rogo; ma il senso morale ha fatto un tremendo sbalzo all'indietro. Nessuno sembra accorgersi di queste tragedie individuali, mentre un ciclone furioso di reazione e di morte s'abbatte sui due emisferi e stronca col ferro, col fuoco e con la fame migliaia di vite umane. La tragedia collettiva sommerge e scolora quella dell'individuo isolato. Eppure questa deriva da quella; ed anche l'atto di Giuseppe Zangara ne é la conseguenza logica e inevitabile, come tanti altri; allo stesso modo del fulmine che solca a intervalli le nubi negre e folte che oscurano l'atmosfera in un giorno di tempesta.

L'attentato di Miami, Fla. del 15 febbraio u. s. cui seguí rapida la vendetta legale del 20 marzo, ha carattere sociale, piuttosto che specificamente politico. Il suo autore non parve appartenere a nessun partito o corrente politica determinata; egli non fece altre dichiarazioni fuori quelle di un odio ed ira profondi contro la tirannide capitalista di cui si sentiva vittima. Il che non gli ha impedito fino all'ultimo istante di mostrare una coscienza diritta ed un coraggiosissimo sprezzo della morte, sdegnando e rifiutando tutti i conforti civili e religiosi offertigli dall'ipocrisia dominante. Si avvió solo al patibolo, non volle essere sorretto e accompagnato dalle guardie e, sedutosi sulla triste sedia d'acciaio, egli stesso invocó la scarica micidiale.

Giuseppe Zangara non era un anarchico, come erroneamente lo aveva detto qualche giornale sudamericano. Ma che importa? Gli anarchici sono sempre dalla parte dei vinti, delle vittime, dei caduti, specialmente quando questi son della famiglia innumere degli sfruttati e degli oppressi. E noi c'inchiniamo, dinanzi a quest'altra tomba ignota e lontana, col simbolico saluto della fraternitá rivoluzionaria ed umana.

LA REDAZIONE.

I problemi della ricostruzione

Noi non sappiamo quali sorprese ci riserverá la prossima o lontana caduta del fascismo. I fenomeni storici non sono prevedibili a distanza come le combinazioni chimiche né si svolgono secondo le inflessibili regola della logica. L'imprevisto e, molte volte, l'assurdo regnano sovrani nel campo intricato delle attivitá umane. La nostra volontá non si puó quindi riposare nel fatalismo scientifico di Marx (divenuto misticismo fanatico nelle mani degli ultimi suoi successori, i bolscevichi) e neppure nell'onda lirica d'un ottimismo campato a mezz'aria, senza radici nella realtá mutevole della vita.

Le cose vanno male, in tutto il mondo, per gli uomini che vogliono e cercano la libertá. Peró si avvicinano fatti gravi e decisivi per tutti, per noi e per i nostri nemici. Si avvicina il momento della prova del fuoco per tutti i valori, per tutti gli ideali.

Noi non sappiamo che cosa uscirá dal crugiolo; solo una cosa sappiamo: che il mondo capitalista sta crollando e che quelle forze che piú saranno preparate, che piú terranno aperti gli occhi e tesa la volontá riusciranno a dare una piú profonda e durevole impronta di sé al mondo nuovo che sorgerá dal caos.

E' un discorso vecchio quello che sto facendo. Tutti sappiamo a mente per averlo ripetuto e sentito ripetere mille volte, che il problema della vittoria é duplice: é un problema di forza ed é un problema di preparazione, di capacitá. Ma non é sempre vero che porre un problema equivalga a risolverlo. Tra il dire e il fare c'é di mezzo il mare: anche questo é un proverbio vecchio. Abbiamo discusso come organizzare le nostre forze, ma abbiamo organizzato assai poco; abbiamo affermato che é necessario studiare, ma a questa affermazione s'é ridotto quasi tutto lo studio.

O, per meglio dire, il lavoro che s'é fatto sin qui é stato molto frammentario e ben poco sistematico da un lato, e dall'altro s'é mantenuto molto spesso nel campo generico delle previsioni postrivoluzionarie adattabili a qualunque paese del globo.

Noi vogliamo abolire le frontiere, ma, per il fatto stesso che siamo libertari, non pretendiamo d'arrivare a un livellamento spirituale di tutti i popoli della terra, né c'importa che spariscano le caratteristiche essenziali che distinguono (non dividono) un paese dall'altro. I partiti autoritari possono escogitare un sistema standart e possono sognare d'imporlo dapertutto, senza preoccuparsi se ci siano dei luoghi in cui esso non corrisponda alle tendenze degli abitanti o alle condizioni materiali della regione. Noi no. Noi vogliamo essere i liberatori e i suscitatori delle energie spontanee che, sótto l'oppressione della societá statale e capitalista, giacciono latenti nell'anima dei popoli e che sole possono, se si coordinano convenientemente, salvare il mondo dalla rovina. Noi vogliamo abbattere gli ostacoli materiali e spirituali che impediscono agli individui come ai popoli di dare ciascuno il suo frutto. Per questo non possiamo riedificare il mondo nuovo sopra una base generale e quindi astratta; lo studio delle possibilitá rivoluzionarie e delle possibilitá ricostruttive deve essere condotto, da noi piú che dagli altri, sulla scorta d'una documentazione speciale per ogni paese.

In tutti i continenti, in tutte le regioni, siamo comunisti libertari: vogliamo abolire lo stato, vogliamo che la societá si organizzi sulla base del libero accordo, vogliamo che ciascuno dia secondo le sue forze e riceva secondo i suoi bisogni. Peró la produzione, la distribuzione, i servizi pubblici, la vita culturale non si organizzano con un colpo di bacchetta magica, specialmente se questa organizzazione deve essere il resultato d'un consenso spontaneo. Perché ci sia spontaneitá nell'accordo bisogna essere arrivati a un certo grado di capacitá e bisogna sopratutto che il sistema di coordinazione che si adotterá aderisca nei limiti del possibile alle necessitá particolari, locali delle singole regioni e alla mentalitá tradizionale dei loro abitanti.

Non c'é bisogno d'accettare il materialismo storico per comprendere che specialmente nei periodi rivoluzionari il fattore economico ha una immensa importanza; non é la causa delle manifestazioni piú elevate della vita, ma ne é il piedistallo. Se riusciremo a risolvere libertariamente il problema delle necessitá materiali della produzione e del consumo, il pericolo autoritario nel campo politico sará quasi eliminato. E, ripeto, risolvere libertariamente il problema vuol dire risolverlo caso per caso, paese per paese, pur senza trascurare la questione delle coordinazioni internazionali.

Il movimento anarchico italiano, benché continui ad esistere in Italia, non puó parlare, organizzarsi e compiere il necessario lavoro di elaborazione collettiva delle idee se non all'estero. Uno fra i compiti piú importanti dell'emigrazione anarchica italiana deve essere dunque lo studio delle possibilitá economiche dell'Italia per la risoluzione nostra del problema rivoluzionario e ricostruttivo.

Nel campo antifascista s'é fatto e si continua a fare uno studio frammentario delle condizioni del popolo italiano, ma le statistiche e i documenti che si citano servono solo allo scopo di dimostrare che il fascismo conduce il popolo alla fame e l'Italia

alla rovina. Si fa, in altre parole, un lavoro di critica, ma assaī raramente si pensa ad utilizzare quelle stesse cifre, quegli stessi materiali per un disegno serio di ricostruzione.

Si tratta qui di tenere il giusto mezzo tra due estremi; si tratta cioé di non cadere nella faciloneria di coloro che credono nell'omnipotenza creativa della rivoluzione e non si preoccupano quindi di tracciare nessun piano di vita futura e di evitare nello stesso tempo l'illusione utopica di chi pretende incanalare l'immensa molteplicitá della vita sociale in schemi fissi e perfetti, escogitati a priori.

I primi diranno: la realtá stessa ci detterá le norme. Ma qual'é questa realtá? Non é piú la realtá dell'anno duemila. Favorevole od avversa, la realtá rivoluzionaria é tanto vicina che giá ne sentiamo le vampate sul viso. Dico rivoluzione e forse dovrei limitarmi a dire crisi violenta, giacché nessuno di noi guarda piú l'avvenire col facile ottimismo del secolo scorso: crisi violenta in cui bisognerá combattere disperatamente per vincere o anche solo per sopravvivere.

Noi non sappiamo se in Italia l'ora della prova sia piú vicina o piú lontana che altrove; ma in ogni modo la situazione con cui presto o tardi avremo a che fare é quello che si sta preparando ora, sotto l'incubo fascista. E bisogna studiarla, non solo per maledirla e non per sostituirle meccanicamente coll'immaginazione un tipo di societá nuova e perfetta. Bisogna studiarla per avere in mano nel momento della lotta gli elementi per risolvere volta per volta i problemi pratici che si presenteranno; bisogna risolvere anche a distanza quanto piú é possibile questi problemi, pur senza dimenticare che tutte le soluzioni a distanza sono relative.

Una rivoluzione nostra che non tende alla conquista del potere, puó trionfare solo attraverso uno sforzo di capacitazione delle masse. Per questo lo studio dei problemi concreti e locali della produzione e della distribuzione é per noi piú che per gli altri una necessitá vitale.

Giá dal tempo della fondazione di questa rivista io avevo in animo di proporre la formazione, in seno all'emigrazione anarchica italiana, di gruppi di studio che cercassero di raccogliere dati sulla situazione italiana e li coordinassero dal nostro punto di vista, cercando di farne scaturire delle norme per la nostra azione in seno alla rivoluzione. Non l'ho mai fatto sopratutto a causa della mia incompetenza nel campo economico. Peró la lettura di due libri usciti da poco in lingua spagnola mi incoraggia a tirar fuori questa mia vecchia idea.

Il compagno **Gastón Leval** col suo libro **"Problemi economici della rivoluzione sociale spagnuola"** (1) e il compagno **Francisco Bendicente** col suo opuscolo **"Appunti per una economia razionale argentina"** (2) hanno gettato le basi — rispettivamente per la Spagna e per l'Argentina — d'uno studio concreto della situazione a scopo pratico e rivoluzionario.

Voglio parlare di questi due lavori per me importantissimi, non solo a scopo di recensione, ma anche e sopratutto per esporre il metodo con cui vi si presentano e vi si risolvono certi problemi.

Il libro di Leval comincia con un capitolo introduttivo in cui l'autore mette in luce il pericolo autoritario che si nasconde nel sistema unico d'organizzazione sociale imposto senza tener conto delle diverse esigenze locali e rileva l'importanza che possono avere, accanto ai sindacati, i municipi e le cooperative.

Lo scopo principale dell'autore é quello di studiare le possibilitá di vita della Spagna nell'ipotesi piú pessimista, che é quella d'una rivoluzione isolata che interrompa le comunicazioni e gli scambi coll'estero.

Puó la Spagna bastare a se stessa nel periodo piú o meno lungo della crisi rivoluzionaria? Fino a che punto e a costo di quali sacrifici? Che misure bisognerá prendere nel campo della produzione, del consumo, della distribuzione geografica della popolazione, perché il paese possa vivere nel caso probabilissimo d'un blocco? Che possibilitá offre il paese per una riorganizzazione libertaria dell'economia? Per rispondere a queste domande G. Leval comincia collo studiare le condizioni naturali della Spagna (superficie, coste, clima, irrigazione, valore produttivo del suolo, etc.). Un capitolo intero é dedicato alla popolazione, alla sua densitá nelle diverse regioni, alla sua distribuzione nei diversi rami della produzione.

A base di cifre l'autore dimostra quanto sia pericolosa in Spagna la mentalitá industrialista che basa ogni disegno di vita futura su certi tipi d'organizzazione che, se corrispondono alle necessitá degli operai industriali delle cittá, non sono adatte alla mentalitá ed ai bisogni dell'immensa maggioranza delle popolazioni.

Nei densi capitoli dedicati all'agricoltura ed alle industrie alimentari, Leval studia, attraverso il gioco dell'importazione e dell'esportazione le necessitá reali e basiche del paese, necessitá a cui bisognerá pensare, sotto pena di sconfitta, anche nel momento della convulsione violenta rivoluzionaria. E non ci si potrá pensare allora se non si studia la questione fin d'ora, sulla scorta di tutti i documenti necessari.

Un altro problema fondamentale nel mondo moderno é quello dei combustibili; esso costituisce forse una delle principali difficoltá per i paesi che, come la Spagna, non hanno petrolio, in caso d'una rivoluzione isolata ed osteggiata dalle altre nazioni. L'autore studia le possibilitá che ha la Spagna di poter sostituire il petrolio importato col carbone, coll'alcool, col carbon bianco, riuscendo, se non a eliminare la difficoltá, per lo meno a lumeggiarla nei suoi vari aspetti ed a proporre soluzioni parziali.

Lo stesso studio documentato é condotto nel libro di G. Leval per quel che riguarda la metallurgia, l'industria tessile, i mezzi di trasporto. Un breve capitolo, che meriterebbe un'ampliazione, é dedicato alle industrie varie.

Importante per il futuro lavoro pratico d'organizzazione d'una nuova societá é lo studio comparativo della produzione delle varie regioni e la documentazione della loro interdipendenza economica.

Le difficoltá che oppone la piccola proprietá alla comunizzazione della terra sono in Spagna minori che altrove, stando ai dati che porta Leval; peró l'autore insiste sulla necessitá di non introdurre artificialmente nelle campagne delle forme di vita e d'organizzazione concepite ed attuate nelle cittá che rimarrebbero estranee, quasi straniere, nel mondo dei contadini. Cosí pure, in un capitolo notevole sui "Mezzi di realizzazione" l'autore parla della varietá di centri d'organizzazione sociale a cui si potrebbe giungere mettendo a profitto il maggior numero possibile d'istituzioni che giá esistono e che, malgrado non siano sempre impregnate di spirito rivoluzionario, disimpegnano fin d'ora una funzione utile. Le piú importanti, oltre i sindacati, sono le cooperative e le societá di mutuo soccorso. Queste ultime due forme di organizzazione, pel solo fatto di non essere impegnate nella lotta rivoluzionaria, sono potute arrivare ad un grado notevole di competenza tecnica e amministrativa che sará preziosa nel periodo della ricostruzione.

Non é possibile seguire Leval in tutti i particolari del suo lavoro. Credo peró che quel che ne ho detto basti per farne risaltare quel che piú ci interessa pel nostro argomento: il metodo.

Il libro di Leval non é, e non vuol essere, uno studio definitivo, giacché niente di definitivo e di assolutamente completo si puó dire quando si parla dei problemi della vita pratica. E' un libro che apre una strada senza segnare una meta: é una sintesi che incita a compiere un necessario lavoro d'analisi. Sarebbe desiderabile che l'invito fosse raccolto e che per ognuno dei problemi essenziali che Leval pone, discute e risolve da un punto di vista nazionale, si scrivessero delle esaurienti monografie regionali condotte con lo stesso metodo; cosí pure sarebbero necessari degli studi specializzati su ciascuno dei settori della produzione e sulle loro capacitá di sviluppo. E' un lavoro enorme a cui tutti quelli che, nella loro qualitá di produttori, conoscono una parte dell'ingranaggio economico della societá, possono portare il loro contributo.

Un problema a cui Leval non accenna nel suo libro e che pure mi sembra importante anche dal punto di vista economico é quello costituito dall'attivitá di altre forze che non siano quelle comuniste libertarie in seno alla rivoluzione ed in seno alla ricostruzione. Nell'articolo pubblicato nel numero scorso di questa stessa rivista Leval afferma che la questione in Spagna non ha la stessa importanza che altrove. In ogni modo a me preme dire che, se studi di questo genere s'imprenderanno sistematicamente — come spero — anche per l'Italia, questo punto é tutt'altro che trascurabile.

L'opuscolo giá citato di Francesco Bendicente é per l'Argentina quello che il libro di Leval é per la Spagna: uno studio delle risorse del paese fatto dal punto di vista delle possibilitá rivoluzionarie. L'autore l'intitola modestamente "Appunti", ma, pur nella necessaria brevitá, imposta dall'indole della collezione di cui l'opuscolo forma parte, l'essenziale v'é esposto con quella chiarezza che viene dalla competenza e dall'abitudine di trattare certi problemi.

Certo, leggendo questo breve lavoro, ci rendiamo conto che l'autore non ha detto tutto quel che avrebbe potuto e voluto dire se avesse disposto di maggiore spazio. Questa impressione ci da la sicurezza che presto o tardi lo stesso autore ci dará un libro definitivo sulla questione.

In questo primo saggio il Dr. Bendicente studia le necessitá immediate e mediate del popolo argentino e i vari aspetti del consumo, della produzione e delle comunicazioni. Un problema a cui l'autore dedica un'attenzione speciale a causa dell'importanza che esso ha nell'economia della Repubblica Argentina é quello della distribuzione demografica.

Il fenomeno delle cittá tentacolari e parassitarie é in Argentina piú preoccupante che altrove, giacché non ha le stesse giustificazioni che avrebbe in un paese industriale.

In un breve capitolo molto interessante sulla "Distribuzione demografica razionale" Bendicente propone un sistema d'organizzazione a base di cellule geografiche d'estensione e di popolazione approssimativamente uguali, col centro a non piú di mezz'ora d'automobile di distanza dalla periferia, in modo che tutti possano approfittare dei vantaggi della vita civile senza bisogno di ricorrere alle grandi agglomerazioni. Non m'attardo su ció perché il problema, come la sua soluzione sono tipicamente argentini o, per meglio dire, sud-americani.

Una difficoltá che é invece comune all'Argentina, alla Spagna e all'Italia é quella del combustibile. Gastón Leval, come Bendicente, si preoccupano assai della maniera di sostituire, in caso di necessitá, il petrolio. Anche per l'Italia credo che sarebbe questa una delle prime cose da studiare, giacché l'ipotesi d'una rivoluzione simultanea in parecchi paesi che permetta la continuazione degli scambi é seducente, ma non molto probabile. In ogni caso bisogna sempre essere preparati al peggio.

Ho scritto quanto precede con un duplice scopo: far conoscere ai lettori italiani due libri interessanti pubblicati in lingua straniera e suggerire la convenienza d'intraprendere anche per l'Italia un lavoro di questo genere.

Non insisto di piú giacché G. Leval ha giá insistito, da un punto di vista generale, sulla neccessitá e sui metodi di questo studio, nel suo articolo pubblicato nel numero scorso.

Spero che quelli di noi che hanno la loro parola da dire a questo proposito non tralasceranno di portare il loro contributo.

LUCIA FERRARI.

I lettori avranno visto da sé che il numero passato di "Studi Sociali" uscí molto abborracciato e con materiale giá vecchio, scorretto tipograficamente, difettoso nella traduzione di qualche articolo scritto originariamente in spagnuolo, ecc. Anche un avviso, che avvertiva di ció il nostro pubblico, rimase fuori per una omissione del proto. E' inutile che ci diffondiamo a scusarcene e dirne le cause involontarie Cosa fatta capo ha! Basti dire che quel numero era giá pronto in tipografia fin da gennaio. Ne dovemmo togliere all'ultimo momento un articolo di relativa attualitá sulle cose di Germania, perché i travolgenti fatti posteriori lo avevano giá sorpassato e reso anacronistico. Potemmo solo, sempre all'ultimo momento, apportare qua e lá qualche piccola modificazione o

---

(1) **Pedro R. Piller (Gastón Leval): PROBLEMAS ECONOMICOS DE LA REVOLUCION SOCIAL ESPAÑOLA.** — Rosario de Santa Fe. 1932.

(2) **Prof. Francisco Bendicente: APUNTES GEOGRAFICOS PARA UNA ECONOMIA RACIONAL ARGENTINA.** — Cuadernos Ahora. Ediciones "Nervio". Buenos Aires. Junio 1932.

aggiunta. E n'é risultato quello che i lettori han veduto. Cercheremo, potendo, di far meglio in seguito, — se il seguitare non ci sará reso impossibile.

Comunisti e Socialisti

in un articolo di K. Kautsky

Tutti sanno che, a rigore, noi anarchici potremmo rivendicare come nostro il titolo di "comunisti", poiché per piú di cinquant'anni siamo stati i soli a chiamarci tali. Ma d'altra parte é anche vero che tutti i sistemi comunisti storici furono autoritarii; e dopo che, in seguito ai grandi avvenimenti iniziatisi con la Rivoluzione Russa del 1917, tante parole han mutato interamente di significato, compresa la parola "comunismo", sarebbe puerile perder troppo tempo semplicemente per ridare ad esse il senso che loro davamo noi. Senza volerlo, contribuiremmo a mantenerse con ció un equivoco lamentevole. E' anche troppo grande il numero di coloro che, ignari, vogliono metterci tutti in un sacco con i bolscevichi; e non vogliamo facilitare la confusione rivendicando lo stesso qualificativo che é piaciuto a questi ultimi di darsi.

Lo stesso fenomeno che per noi si é prodotto pei socialisti. Vale la pena di esumare un notevole articolo di alcun tempo fa del vecchio K. Kautsky, il quale fino alla rivoluzione russa era l'oracolo di tutta la social-democrazia, in quanto anch'egli mostrava di temere una confusione teorica e pratica tra bolscevismo e socialismo. Non é senza interesse per noi vedere com'egli si spiegava in proposito, poiché da ció ch'ei diceva resta ancor meglio lumeggiata la nostra posizione di fronte agli uni ed agli altri. Ecco la conclusione di quell'articolo:

"Non voglio qui sviluppare questo punto che **socialismo** e **statizzazione** della produzione sono per noi cose assai diverse. Il sistema comunale ed il sistema corporativo possono e debbono avere gran parte in una produzione socializzata; ma devono essere autonome al piú alto grado, perché il sistema socialista possa giungere a quella elasticitá e capacitá d'adattamento ai bisogni del consumo che sono indispensabili ad una produzione moderna."

Noi potremmo sottoscrivere tutto ció; ma, mentre noi escludiamo in blocco qualsiasi statizzazione, Kautsky l'ammette, non senza fare peró alcune osservazioni interessanti. Sentiamolo:

"Le piú importanti, le piú essenziali delle grandi imprese capitaliste dovranno, nonostante e necessariamente, divenire proprietá dello Stato. Su questo punto, noi ci troviamo senza dubbio d'accordo coi comunisti. Ma questo incontro basta forse a dimostrare la "comunanza dello scopo finale?" Niente affatto. Ció sarebbe vero solo se tutti gli Stati fossero della medesima specie.

"Non tutte le statizzazioni sono forzatamente, solo per ció, delle socializzazioni. Quando, sotto il regime imperiale, Bismarck voleva statizzare il commercio e la produzione del tabacco, noi social-democratici vi abbiamo fatta una opposizione categorica.

"Laddove il governo é nelle mani d'una minoranza e costituisce un mezzo di dominare con la forza la grande massa del popolo, ogni statizzazione dei mezzi di produzione significa un accrescimento del despotismo della minoranza ed un aggravio di schiavitú per le masse operaie. La statizzazione realizzata da uno Stato di tal sorta, é tutto il contrario della socializzazione cui noi miriamo.

"La sola statizzazione compatibile con i fini cui mira il socialismo, é una statizzazione in seno di uno Stato democratico, che lasci alle masse operaie una piena libertá di movimento, una completa indipendenza di organizzazione; che accordi ai comuni e alle provincie una larga autonomia, implicante la libertá di stampa ed un governo responsabile innanzi agli eletti del suffragio universale e segreto."

Questo passaggio potrebbe essere interpetrato nel senso che ogni statizzazione fatta da un governo borghese dovrebbe incontrare l'opposizione dei socialisti. In pratica avviene tutto il contrario. Senza contare che ogni statizzazione, anche in regime social-democratico, sarebbe per sua natura una diminuzione di democrazia, sta di fatto che, in tutti i paesi del mondo in pieno regime borghese l'azione parlamentare socialista ha sempre sopratutto favorito le statizzazioni, — benché le condizioni di libertá, d'autonomia e di responsabilitá di cui parla Kautsky fossero ben lungi dall'esservi realizzate.

Quante volte non abbiamo noi detto che le statizzazioni aumentano la tirannia dei governi e aggravano la servitú dei lavoratori, facendoci rimbrottare aspramente dalla stampa riformista! Ed ecco che Kautsky ha detto qualche cosa di simile. Cosí pure egli constata:

"Nello Stato modello dei comunisti, in Russia sovietica, lo Stato incarna, non la nazione, ma un partito che non raccoglie neppure l'uno per cento della popolazione. E' questo partito medesimo é interamente sotto la dipendenza d'una cricca che detiene il potere. La statizzazione dei mezzi di produzione é cosí di fatto la proprietá privata della cricca che governa. Questa dispone sovranamente dei mezzi di produzione statizzati. Ogni lavoratore che le dia ombra, anche se appartenente al partito comunista, é gettato sul lastrico, diventa un disoccupato, vien privato dei mezzi di produzione di cui ha bisogno. Egli comprende cosí, in modo irrefutabile, che non é lui, né la sua classe, né la nazione che possiede i mezzi di produzione, ma soltanto quella cricca che s'é impadronita dello Stato."

Come sono esatte queste costatazioni! Ma allora, si penserá, non piú Stato e non piú fazioni di Stato! No, Kautsky non la pensa cosí; lo Stato resta sempre l'unica speranza di tutti i socialisti. E Kautsky ce ne dá questa immagine perfezzionata:

"Lo Stato che abbisogna al proletariato per liberarsi, lo Stato che noi vogliamo instaurare, lo Stato veramente democratico, é tutto il contrario dello Stato che ci propongono i comunisti. Cosí la statizzazione che vogliamo noi non ha nulla di comune con quella realizzata dal bolscevismo. In realtá non abbiamo di comune con esso che una **parola**, "statizzazione", e non la **cosa**. Noi intendiamo per socializzazione tutt'altra cosa di ció che i comunisti intendono con cotesto termine.

"Questa differenza, su cui noi qui insistiamo, non é affatto un cavillo. Essa ha un grande significato pratico. Poiché i nostri avversari borghesi non si stancano di dire che "lo scopo finale del socialismo" si trova realizzato in Russia, se anche noi riconoscessimo tale "comunanza di scopo" rischieremmo di addossarci tutta la spaventevole bancarotta morale ed economica del governo russo, malgrado tutti i nostri sforzi per sottolineare "la contradizione tra i fini e i mezzi" del bolscevismo."

Puó esser fastidioso che la prima realizzazione sedicente socialista avvenuta nel mondo, sia quello che é, giustificando in ogni punto la critica anarchica. Ma noi non ci possiamo far nulla. Non é agevole del resto spiegare come un governo possa somigliare stranamente ad una cricca, e come "le piú importanti, le piú essenziali delle grandi imprese" possano diventare sua proprietá senza fargli acquistare una forza temibile straordinaria. Che si voglia lasciare nel conto dei bolscevichi tutte le loro realizzazioni, sotto pena di fornire ai borghesi i migliore argomenti contro la propaganda rivoluzionaria, ció é ben comprensibile. V'é del resto in Russia un sistema esclusivamente capitalista. Capitalismo di Stato e capitalismo privato vi si confondono in una misura diversa che altrove, questo é vero; ma insomma, ció che non é proprietá privata é proprietá dello Stato, ed il salariato vi sussiste con tutte le sue piú stridenti disuguaglianze. Una vera grande esperienza di socializzazione é cosí venuta a mancare, ed é cosa davvero rincrescevole.

Kautsky fa poi questa costatazione di fatto perfettamente esatta:

"Fino al colpo di Stato in Russia del novembre 1917, bisogna riconoscerlo, v'e stata, tra il bolscevismo e noi, assoluta comunanza, non senza dubbio di "mezzi", ma di "fini". Perché, fino a quel momento, i bolscevichi hanno, anch'essi, avuto per scopo lo Stato democratico e la statizzazione nell'orbita della democrazia. Ma, appena giunti al potere, essi hanno gettati dalla finestra tutti quei principii democratici per i quali avevano fino allora combattuto ardentemente. Essi non sono il primo partito che abbia, giunto al governo, praticato precisamente il contrario di ció che avevano rivendicato mentre erano all'opposizione. Ma nessun partito aveva ancora operata una tale conversione con tanta rapiditá e con meno riguardi. Nessuno aveva avuto un simile cinismo di continuare a pretendersi l'unico guardiano fedele d'una dottrina da lui difesa a parole, e di infamare col nome di traditori coloro che in realtá la praticano ancora. Ció é stato possibile soltanto perché la grande massa dei lavoratori russi é totalmente ignorante di cose politiche e sociali, ed anche perché nell'Europa occidentale la guerra mondiale ha spinto nelle file di coloro che combattono per la liberazione del proletariato una quantitá di elementi del tutto digiuni di conoscenze politiche."

Bisogna peró a questo punto dire al Kaustky che, non soltanto l'andata al potere dei bolscevichi, ma tutte quante le ascese al governo, di qualsiasi partito, in qualsiasi paese, sono state sempre seguite da tradimenti. Ció che stanno in questo momento facendo i socialisti democratici al potere in Spagna non é senza significato.

Senza dubbio il voltafaccia dei bolscevichi in Russia appare d'un raro cinismo, se si paragona il loro programma dell'aprile 1917, quando si chiamavano ancora social-democratici, con le loro posteriori teorie dittatoriali; ma sará sempre cosí con tutti gli "arrivati" al potere. Certo, vi sono delle differenze, sfumature diverse, tra le varie tirannie statali, ma i loro mezzi e fini variano piú formalmente che sostanzialmente.

Il Kautsky cosí conclude:

"Io temo che, continuando a parlare anche oggi di una comunitá di scopi coi bolschevichi, noi sembreremmo riconoscere che questi sono restati fedeli al nostro scopo, e renderemmo cosí piú difficile ancora la iniziazione politica tanto assolutamente necessaria. Io credo che sia sempre piú indispensabile insistere di nuovo su questo fatto, che ogni statizzazione non é forzatamente una socializzazione nel senso socialista della parola, cioé una emancipazione del proletariato."

E' sempre pericoloso darsi un governo, sia pur quello che pió sembra augurabile, giacché studiandolo bene non é difficile scoprirvi tutti i difetti, se non tutti i delitti, degli altri governi anche i piú ripugnanti. Del resto, nulla v'é di piú assurdo che di riferirsi sempre alla dittatura russa, a proposito del movimento rivoluzionario universale. La storia ci insegna che, ogni volta che una rivoluzione sbocca nella dittatura, essa corre verso la rovina; senza che, naturalmente, qualcuna delle sue conquiste non resti con ció meno definitivamente acquisita.

Da parte nostra, non v'é pericolo che possiamo mai confondere socializzazione e statizzazione. Piú ancora, noi affermiamo che i due termini si escludono reciprocamente. Non vi sará socializzazione se non quando tutto ció che appartiene ancora allo Stato (oltre che ai privilegiati) ritornerá alla Societá. Non potendo lo Stato esser confuso con la Societá, l'economia statale é in opposizione diretta con l'economia socialista nel senso genuino della parola. Noi non abbiamo presentemente che capitalismo privato e capitalismo di Stato: la socializzazione non puó realizzarsi che contro l'uno e contro l'altro.

LUIGI BERTONI

Il "Revisionismo„ fuori della "Realtá" rivoluzionaria

(Continuazione e fine; vedi numero precedente.)

"Pardaillan" potrebbe dirmi che la difesa della libertá contro i possibili ritorni statali avrá bisogno di qualche organo coordinatore. Certamente! e non é certo a chi va sostenendo da quarant'anni la necessitá dell'organizzazione ch'egli puó insegnarlo dopo averla, forse anche lui, avversata fino a ieri. Ma io mi rifiuto a dare all'organizzazione, — appunto perché sono anarchico, — funzione, facoltá, carattere e nome di "governo". Io capisco che chi ha combattuto sempre l'organizzazione, perché crede a torto che organizzazione e autoritá siano inseparabili, quando alfine si convince che l'organizzazione é necessaria, si pieghi ad accettare l'autoritá come un male necessario anch'esso, e arrivi a sentir bisogno perfino d'un governo... magari apparente. Ma io e gli anarchici che la pensano come me, siamo fuori del suo errore logico che lo fa cadere dalla padella nella brace.

La coordinazione della difesa della libertá sará necessaria, ma essa puó essere organizzata libertariamente, senza bisogno d'alcun governo di nome o di fatto, attraverso le assemblee popolari, le associazioni operaie e rivoluzionarie, i gruppi d'iniziativa, ecc. e gli organismi che ne scaturiranno avranno facoltá e funzioni diametralmente opposte a quelle di un governo, e confonderli col governo sarebbe ridicolo. Ma della questione di lana caprina sul nome ho giá parlato; ed é inutile riparlarne.

A pensarci bene, l'insistenza di "Pardaillan" a volere un governo che appaia e non sia potrebbe dipendere anche da un ragionamento piú o meno subcosciente ma puerile come questo: Le masse non sono in maggioranza anarchiche; appena si sono liberate di un governo credono di non poter andare avanti senza farne un altro? Contentiamole! diamo loro l'apparenza di un governo, un governo di carta pesta, che serva solo a dar loro l'illusione d'esser governate; e se quel governo l'avremo noi nelle mani, evitando che cada in mano di quelli che vorrebbero governare sul serio, potremo dietro quel paravento realizzare una societá libertaria. Se é cosí, francamente, mi pare roba da matti! una specie di gherminella, come quella con cui si canzonano i bambi, dicendo loro che per acchiappare un passero basta mettergli un pizzico di sale sulla coda..

Intanto il solo dire fin da ora ai quattro venti, come se le masse non avessero orecchie per ascoltare e occhi per leggere, — e non vi fossero altri interessati a scoprir loro, qualora non se ne fossero accorte, gli altarini nostri, — il dire pubblicamente che vogliamo dare alle masse l'illusione d'un governo senza la realtá, é piú che bastante perché le masse, giunto il momento, si burlino di noi come di sciocchi ciarlatani. Eppoi, per "sembrare" governo ci vogliono certe apparenze indispensabili di potere, prima di tutto l'apparenza della forza materiale. Ci sarebbe dunque qualcosa che "sembri" polizia, esercito, tribunale, ecc.? Mi si risponderá di no, immagino. Ma allora, che cosa dará a quel gruppo di "libertari" che si daran l'aria di governo l'apparenza di un potere qualsiasi? Il solo fatto di emanar dei decreti? Troppo poco! Dopo un giorno, il giochetto sarebbe scoperto, si capirebbe che il governo non conta nulla, nessuno gli darebbe retta.

E se le maggioranze popolari, incapaci di far da sé, vorranno un governo, se ne faranno uno sul serio con uomini di veri partiti di governo, il cui primo atto sará di organizzare una forza armata, che comincerá, se pure lo crederá necessario, col mandare a carte quarant'otto quel povero ed inerme "governo libertario" armato solo delle sue ottime intenzioni. Ad impedire che questo "governo reale" si costituisse, o, se si costituisse malgrado la nostra opposizione, a renderlo meno forte ed oppressivo, a salvare contro di lui la maggior somma di libertá possibile, a garantire alle minoranze libertarie i maggiori diritti possibili di autonomia, di propaganda e di sperimentazione, non ci sará altro mezzo che la resistenza organizzata, armata e coordinata dal basso delle stesse minoranze libertarie, alle quali il "governo libertario" non avrá servito a niente. Al contrario, esso sará stato per quelle un equivoco compromettente, un perditempo ed un motivo di debolezza e di sconfitta di piú, per averle allontanate in un momento critico e decisivo dalla esatta visione della realtá.

* * *

Non faccio la polémica per la polémica; e quindi non sto a rilevare, solo pel gusto di confondere l'av-

versario, le diverse contradizioni e illogicitá in cui cade "Pardaillan".

A un certo punto egli riduce tutti i compiti del patrocinato "governo libertario" a due mansioni sole: l'armamento generale del popolo e l'espropriazione della ricchezza. "Quando il popolo fosse armato ed avesse preso possesso della ricchezza... al diavolo anche il governo libertario, — si tratta appunto e semplicemente di arrivare a questo, — ché dopo non serve piú": sono parole sue. Peró egli non spiega affatto perché per l'armamento e l'espropriazione ci sia bisogno del governo, né che parte questo ci dovrebbe pigliare. Afferma la cosa, come se fosse chiarissima, in poche parole, e passa ad altro argomento.

Eppure, la cosa non é chiara affatto. L'espropriazione delle armi e della ricchezza presuppone la vittoria dell'insurrezione; anzi, una parte delle armi é prevedibile che sará espropriata prima, da qualche colpo di mano anteriore e nel primo momento dell'insurrezione, quando questa non ha vinto ancora. Ma, abbattuto il governo in tutto o in parte, in ogni luogo in cui l'insurrezione trionfa, é ovvio che non s'aspetterá l'indomani per mettere le mani su tutti i depositi d'armi e distribuire queste al popolo; e cosí pure non s'aspetterá un istante a occupare fabbriche, terre, palazzi, ecc., a distruggere titoli e segni di proprietá, a impadronirsi dei depositi di viveri e altri generi di prima necessitá, a scacciare dalla direzione dei servizi pubblici gl'inutili capitalisti e impiegati del governo, e cosí via. Questo subito: non appena vinta la lotta armata, e anche prima, non appena la vittoria si delinea, se vi sono forze materiali e d'iniziativa non troppo assorbite dall'insurrezione vera e propria, o se le necessitá di questa ne lascia loro il tempo, o per l'opera piú diretta della parte di popolo non impegnata nella mischia cruenta. Bisognerá far presto, e prepararvisi prima, sia per mettere nell'impotenza i padroni, sia per rendere impossibile o troppo difficile il costituirsi d'un governo regolare.

In tutto ció che ci starebbe a fare il "governo libertario", anche se riuscisse a entrarci pel rotto della cuffia? Che tempo n'avrebbe per formarsi? che posto gli resterebbe, fuori quello di mosca cocchiera? Non parliamo dell'espropriazione delle armi, che sará quasi una cosa sola col primo atto dell'insurrezione, compito preordinato dei gruppi rivoluzionari alla testa del popolo, fra i quali gli anarchici devono essere all'avanguardia e dar prova di preveggenza, di energia e di organizzazione, sia per la riuscita iniziale, sia per la distribuzione, per la conservazione dei depositi o per il loro trasferimento, ecc. Piú che altro é un problema pratico tecnico, che dev'essere risolto nei suoi principali lati concreti, per prendere gli accordi opportuni, prima ancora dell'insurrezione. Il "governo libertario" sarebbe del tutto superfluo, non conterebbe nulla; ed in ogni modo arriverebbe, per fortuna, a cose fatte.

Piú complesso si presenterá, certo, il compito dell'espropriazione della ricchezza, per il numero infinitamente maggiore di obiettivi, per la resistenza prevedibile degli interessati in ogni luogo, per la diversitá della materia da espropriare richiedente metodi pratici diversi, per la difficoltá di procedere senza sciupare della ricchezza che sará patrimonio di tutti, ecc. Qui un governo qualsiasi sarebbe ancor piú superfluo, ingombrante, incapace, dannoso, poiché s'arrogherebbe una funzione direttiva sopra un campo d'azione che sfuggirebbe nella maggior parte alla competenza specifica del suo personale. D'altro canto, senza tener conto degli organismi nuovi che sorgeranno né della spontaneitá delle masse sfruttate, cui pure il bisogno sará di valida propulsione, gli organismi tecnici piú adatti all'uopo saranno le organizzazioni operaie, le cooperative, i centri competenti specializzati per ogni ramo di produzione, di scambio e di servizi pubblici che devono sorgere fin da prima della rivoluzione, e cosí via, — senza escludere neppure in questo campo l'azione premeditata dei gruppi rivoluzionari ed anarchici, che apriranno la strada, abbatteranno gli ostacoli piú materiali inmediati e daranno su questa direzione la prima spinta alle masse.

Anche per questo compito della rivoluzione non c'é d'aspettar tempo, per quanto esso richieda maggiore attenzione ed oculatezza del solo impossessarsi delle armi. Bisogna creare subito il fatto compiuto: che i proprietari, persone od enti, si trovino giá spossessati prima che sorga un governo qualunque, il quale venga a imbrogliare ancor piú le cose. Bisogna che l'espropriazione, almeno nella sua prima fase materiale, sia un fatto concreto dell'insurrezione, episodio di questa, uno dei primi atti, non appena reso possibile dalle circostanze. In tutto ció un governo, anche se si dica "libertario" sarebbe un intruso indesiderabile. Nella migliore ipotesi, che cosa avrebbe mai da fare, lui, mentre i contadini occupano le terre, gli operai gli stabilimenti, i senza tetto le case vuote, i lavoratori dei trasporti gli uffici centrali delle ferrovie, tramway, linee di navigazione, ecc., ecc.? che cosa che non possano meglio e con molta piú competenza di lui le organizzazioni libere dei lavoratori coadiuvate dalle bande insorte?

Spero che "Pardaillan" non penserá che il "governo libertario" ci voglia per... il decreto che sancisca l'espropriazione. I lavoratori non ne sentiranno il bisogno, ma se in qualche luogo sentissero tale necessitá, basterá un timbro... Fuor di scherzi, i governi sogliono, é vero, quando non possono piú impedire o annullare una conquista giá fatta dal popolo, sancirla col piú pomposo dei decreti. Ma questo sarebbe perfettamente inutile, se spesso non fosse dannoso, perché il governo se ne serve per limitare la conquista fatta o impedirne ulteriori sviluppi. I bolscevichi, per esempio, levano alle stelle il merito del governo sovietico per l'espropriazione delle terre e delle fabbriche in Russia; ma non dicono che quando quel governo sorse, la espropriazione di fatto era giá avvenuta, e il "decreto" statale purtroppo non servi che a stabilire sui lavoratori dei campi e delle officine una piú forte oppressione governativa sostituitasi a quella dei padroni.

Certamente, dopo l'atto materiale della presa di possesso della multiforme ricchezza, eliminati o in fuga i padroni, provveduto provvisoriamente meglio che si potrá (utilizzando specialmente la competenza dei sindacati) alla continuazione della produzione che non deve arrestarsi, verrá la sistemazione razionale della nuova economia sociale, cui si avrá modo di pensare con piú calma. Ma allora ci saranno giá quelle condizioni per cui "Pardaillan" stesso riconosce che non vi sarebbe piú necessitá neppure di un "governo libertario". E' inutile quindi che mi dilunghi su ció, — benché i partiti socialisti autoritari, a torto anch'essi, proprio da questo punto della rivoluzione credono che cominci una maggiore necessitá d'un organismo statale armonizzatore degli interessi e (aggiungono i piú democratici di loro) "garante della libertá di tutti".

Anche "Pardaillan" parla del suo progettato governo come di un "garante della libertá di tutti". Ma poiché egli stesso lo destina a compiti, pei quali lo abbiam visto inutile, incompetente e intempestivo, — fuori d'ogni realtá concreta, — non ho bisogno d'insistere per mostrare quanto quella garanzia sarebbe superflua e pericolosa, e come la libertá abbia bisogno di garanzie assai piú serie e meno sospette.

*
* *

Bisogna andar cauti nel rivestire anche di semplici autoritá formali i propri simili: c'é sempre pericolo di veder in essi l'autoritá formale trasformarsi in sostanziale, — anche se essi si dicono anarchici.

A Malatesta che osservava a "Pardaillan" che degli anarchici andati al governo farebbero come tutti gli altri governanti, e magari peggio, il secondo replicava: Ma allora dove se ne va il fattore "volontá" in cui Malatesta ha tanta fiducia, se degli anarchici non sapessero voler andare fino a un certo punto, e non piú in lá? Adagio, Biagio! Aver fiducia nelle proprie forse per risalire un precipizio é indispensabile a salvarsene; ma una volta salvati, non bisogna cominciar da capo a scivolare in un altro precipizio, perché di nuovo nella china, le forze potrebbero anche tradirci. Non ci sarebbe gusto! Eppoi la volontá, come le forze muscolari, non é uguale in tutti. Come scegliere, e chi li sceglierebbe, i "libertari" destinati a formare quel tal governo? Come sapere quali avranno in sé bastante forza di volontá per resistere agli effetti corruttori della funzione autoritaria? Inoltre, "Pardaillan" ne converrá, ci sono non pochi anarchici che si dicono e si credono sinceramente tali, ma hanno poi forti tendenze all'autoritá e alla prepotenza; e si puó essere sicuri che sarebbero proprio quelli che riuscirebbero quasi certo, perché nei movimenti popolari si scelgono sempre quelli che piú si fanno avanti e mostrano una certa energia. Chi ha un po' d'esperienza sa che succede cosí. Meglio vale dunque sopprimere una funzione che sappiamo inutile al bene e causa di male, e non mettere nessuno in condizione di farsene corrompere a danno di tutti.

La volontá di cui parlava Malatesta era quella che spinge al sacrificio e alla lotta, che persiste con tenacia a seguire la buona strada, che non si stanca in un lavoro che crede utile, che tende senza posa al raggiungimento di uno scopo. Ma la sua era anzitutto volontá di libertá, contro la volontá d'autoritá dei dominatori attuali e di tutti quanti vorrebbero diventare dominatori domani. La volontá é necessaria, indispensabile, per combattere, resistere e vincere, per distruggere e per ricostruire. Ma é volontá, la nostra, guidata dalla ragione; che non pretende quindi che da certe condizioni di fatto scaturiscano effetti contrari alla loro natura. Se formiamo un governo, non possiamo pretendere che ne scaturisca la libertá, o la garantia della libertá, o che gli uomini che lo compongono siano o restino libertari di fatto, anche se tali si dicono a parole. La nostra volontá, dunque, é di combattere ed eliminare tutte le condizioni d'autoritá, e piú specialmente il governo, per creare condizioni di libertá.

In altro punto "Pardaillan" dice: "Nessun governo andrá su a dichiarare abolita la proprietá privata e a dare al popolo tutto l'armamentario dello Stato; soltanto i libertari potrebbero far questo, appunto perché essi non hanno intenzione di governare". Sta bene; ma per l'esattezza osservo che potrebbe anche darsi che un governo arrivi a "dichiarare" abolita la proprietá privata e armato il popolo; ma si guarderá bene dall'abolire "di fatto" la prima e consegnare le armi alle masse, e troverá sempre un modo, una misura legale per defraudare il popolo dei frutti della rivoluzione. L'abolizione reale della proprietá e l'armamento del popolo non si avranno se non quando le masse insorte s'impadroniranno e delle armi e della ricchezza, rendendo inutile anche il governo meglio intenzionato. Di ció ho giá detto sopra.

"Pardaillan", per giustificare certe deviazioni dell'anarchismo contro cui Malatesta ci metteva in guardia (non soltanto "il revisionismo") dice che queste deviazioni possono essere "causate dal fatto che l'anarchismo cosí com'é non marcia con i tempi". Anche questo, fino a un certo punto, é vero. In specie da una dozzina d'anni i tempi marciano verso la reazione, verso il passato di tirannie e schiavitú, verso il fascismo, malgrado e piú a causa della crisi del capitalismo. Qui veramente noi anarchici siamo fuori della realtá obiettiva. Per stare coi tempi, con la realtá, dovremmo diventare.. fascisti! Ma siccome non é questa la realtá che vogliamo noi, combattiamo contro di lei, per determinare una realtá opposta, la realtá rivoluzionaria. Quel che preme a noi é di restare dentro questa realtá in potenza; e mi pare che proprio da questa realtá **rivoluzionaria** si vadano separando i "revisionisti" con le loro tendenze governative.

Nel suo ultimo articolo "Pardaillan" domanda: "L'anarchismo, non come filosofia ma come metodo di lotta materiale, rivoluzionaria, di demolizione e di ricostruzione, ha da essere considerato un metodo speciale in antitesi a quelli delle altre minoranze socialiste e rivoluzionarie, o piuttosto come l'insieme dei metodi consentanei alla pratica dell'idea di rivoluzione sociale?" Mi permetto far osservare a "Pardaillan" che le due interpretazioni non si escludono affatto, e van prese insieme, — naturalmente col dovuto criterio.

Mettiamo da parte la filosofia, che é bene lasciare ai filosofi che ci capiscono qualche cosa. L'anarchismo si puó anche considerare come una filosofia, se si vuole; ma non é quello che piú interessa gli anarchici rivoluzionari, non é la cosa piú importante e che puó bastare a fare un anarchico. "Filosoficamente parlando", si potrebbero considerare anarchici Spencer, Bovio, Marx, Lenin, e una quantitá d'altra brava gente, tutta avversaria nostra. L'anarchismo vero é quello degli anarchici di azione anarchica, cioé antiautoritaria; é quello "inteso come metodo (anarchico) di lotta materiale, rivoluzionaria, di demolizione e di ricostruzione". Come tale peró, é evidente che non puó non essere considerato "un metodo speciale (o un insieme di metodi) in antitesi con gli altri, per lo meno con tutti quelli autoritari; se no, l'anarchismo sarebbe inutile, puro passatempo da lasciare ai filosofi suddetti. Ma qual'é questo metodo speciale degli anarchici? E' il metodo (o insieme di metodi) che gli anarchici credono "piú consentaneo alla pratica dell'idea di rivoluzione sociale" — che si puó compendiare ne la **concenzione anarchica della rivoluzione.**

Se ci separiamo quindi da tutti i partiti autoritari, anche se socialisti e rivoluzionari, e ci sembrano giá lontani da noi alcuni de cosidetti "revisionisti", anche se si dicono anarchici, respingendone i metodi piú caratteristici, non é affatto per una superstiziosa pregiudiziale di filosofia, o di "dottrina pura", o di "metodologia perfettissima" (esistenti solo nella arbitraria supposizione di "Pardaillan"), ma solo o sopratutto per una ragione di pratica rivoluzionaria. Perché cioé siamo convinti, in base a tutta la realtá storica passata e recente, che quei metodi autoritari non sono punto "consentanei alla pratica dell'idea di rivoluzione sociale"; rovinerebbero la rivoluzione e la farebbero fallire proprio in ció che piú ci preme: l'emancipazione economica del proletariato e la libertá per tutti.

Questo non m'impedisce, naturalmente, di vedere e apprezzare quel che c'é di buono o comune con noi, in qualche parte separata, nelle idee e propositi delle altre forze socialiste e rivoluzionarie; né di ammettere di poter fare all'occasione sul terreno pratico qualcosa all'unisono con essi. Lungi é da me quindi ogni idea di lotta fratricida, che ho sempre deprecata, in specie coi loro elementi proletari e sinceri, che son la maggioranza. Questo io lo dicevo da molto tempo prima di "Pardaillan". Ma mi pare che egli esageri, fino a mettersi del tutto fuori della logica e della realtá, quando egli presuppone senz'alcuna distinzione, "capacitá e diritto di risolvere il complesso problema della vita sociale, etica e materiale, in tutte quante assieme le minoranze socialiste e rivoluzionarie", — compresa l'anarchica, si capisce.

Del diritto non si discute. Sí, il diritto di risolvere, ecc. ecc. — forse sarebbe meglio dire "tentar di risolvere" o "proporre di risolvere" — ce l'hanno tutti; gli anarchici almeno non lo negano a nessuno. Ma in quanto alla "capacitá", bisogna pure distinguere. Anche la capacitá, s'intende, é cosa relativa; né noi anarchici pensiamo d'averne la privativa o d'averla tutta, né che gli altri non ne abbiano affatto. Del resto qui si parla della capacitá dei metodi, e non delle persone. Orbene, se fra i tanti metodi delle varie frazioni socialiste e rivoluzionarie, noi abbiamo scelto proprio quelli anarchici, significherá bene che vediamo in essi una maggiore capacitá che negli altri, e non in misura insignificante. Tanto varrebbe, altrimenti, negare ogni ragion d'essere non solo all'anarchismo, ma a tutte le minoranze socialiste e rivoluzionarie come entitá collettive a parte, poiché ció che le distingue nella realtá non sono i principii astratti ma la diversitá dei metodi.

Gli stessi metodi anarchici possono lasciar a desiderare quanto vuole "Pardaillan". Ma, e gli altri? Anche cosí come sono, i nostri ci sembrano preferibili agli altri, perché li troviamo piú capaci; mentre alcuni dei metodi avversari, e i piú importanti, li crediamo del tutto incapaci e perniciosi; e gli avversari credono altrettanto dei nostri. Possiamo a-

ver torto noi o gli altri; ma non possiamo aver ragione tutti insieme. V'é il metodo anarchico e quello statale, il metodo democratico e quello dittatoriale, il metodo terrorista e quello tolstoiano, ecc. Se é capace un metodo, non lo puó essere il suo contrario; bisogna scegliere e non si puó dare patente di capacitá a tutti, — come fa "Pardaillan" mettendosi ancora una volta fuori della realtá piú concreta.

* * *

Ho annoiato anche troppo i lettori; e voglio terminare. Mi resta, veramente, di ribattere gli attacchi veri e propri che "Pardaillan" muove agli anarchici, ma dovrei guastarmi il sangue, e vi accenneró solo di sfuggita, benché essi costituiscano i due terzi del suo ultimo articolo.

Egli fra l'altro descrive l'anarchismo e gli anarchici tutti in blocco in modo cosí bislacco, attribuendo loro idee, intenzioni e argomenti cosí sconclusionati, ridicoli e contrari alla veritá, — fuori della realtá, — come neppure i peggiori nemici nostri potrebbero fare. Per esempio, egli se la piglia con dei pretesi "anarchici puri", "filosofi", "pipistrelli", "cattolici", "autoritari", "antirivoluzionari" "dommatici", "parolai inconcludenti", "eterni brontoloni", ecc. che "pensano solo alla propria libertá con la scusa buona o no, che gli altri vogliono rimanere schiavi", e "non odiano la parola governo perché ne odiano la sostanza, ma odiano questa perché sono nemici di quella", ed altre simili amenitá. Che opporre ad argomenti cosí... seri? Non voglio offendere "Pardaillan" (che so onesto e sincero); e perció mi limito a supporre che quel suo presentare anarchismo ed anarchici — lui che fin qui si é detto anarchico! — in modo cosí caricaturale, non sia che puro e semplice sfogo di rancore polemico sfuggente ad ogni discussione. Il suo linguaggio ha in sé la sua confutazione e condanna. "Ti giudico dalle tue stesse parole", diceva un antico saggio. Credo inutile insistere...

Egli crede di cavarsela per il rotto della cuffia, terminando il suo dire con la dichiarazione che d'ora in poi "non parlerá piú di cose **anarchiche,** ma di cose rivoluzionarie e libertarie", che, a quanto pare, sarebbero soltanto sue e de suoi amici. Un altro giochetto di parole! Come se l'anarchismo fosse qualche altra cosa, nel suo aspetto piú importante, fuori della concezione libertaria o anarchica della rivoluzione, della **rivoluzione per la libertá con mezzi di libertá,** — secondo la chiara definizione del nostro Malatesta.

Continueremo perció tranquillamente a occuparci, come pel passato, ogni volta che sará necessario, di "cose rivoluzionarie e libertarie", noncuranti delle puerili pretese di privativa su di esse da parte di chicchessia, per sostenere la nostra opinione della inconciliabilitá pratica e non solo teórica, della rivoluzione e della libertá con qualsiasi indirizzo autoritario e con qualunque forma di governo; nonché della pratica impossibilitá che un governo possa sembrar tale senza esserlo di fatto. Opinione libera e sincera, senza della quale cesseremmo di chiamarci anarchici o libertari, — pur rispettando, naturalmente, nell'atto stesso di combatterle, le opinioni opposte, e senza pretenderci i possessori della veritá assoluta e completa: senza, sopratutto, pretendere d'imporre la nostra opinione agli altri, come noi non ci lasciamo imporre dagli altri, né con la forza materiale, né con l'intimidazione polemica delle ingiurie, né con la menzogna sulle idee contrarie.

Perché noi vogliamo non soltanto "sembrare" libertari, ma sopratutto "esserlo" nella parola e di fatto — liberissimi gli altri di usare e accoppiare a proprio capriccio parole e fatti loro, anche se contradditori, come credono meglio.

Gennaio 1933.

LUIGI FABBRI.

N. B.—Queste anche troppo lũnghe note sul "revisionismo" non pretendono esaurire l'argomento, poiché riguardano quasi esclusivamente le idee di un "revisionista" o due. Avverto che il mio pensiero in proposito andrebbe completato con altri articoli passati, in cui, implicitamente o esplicitamente, é contemplato questo argomento piú in generale. Per i lettori, specialmente "revisionisti", che volessero meglio conprendermi, ne do qui la nota: — "La funzione dell'Anarchismo nella lotta sociale" e "In margine a una polemica revisionista". (**Studi Sociali**, n. 9 e 10 del 18 marzo e 15 aprile 1931); "A ciascuno il proprio compito" (**Lotta Anarchica** di Parigi, n. 15 e 16 dell'8 giugno e 29 luglio 1931); e "A proposito di revisionismo" (**Il Risveglio Anarchico** di Ginevra, n. 822 del 16 maggio 1931).

Ricordiamo il dovere di aiutare le vittime politiche! Ragioni di spazio c'impediscono di riprodurre appelli, circolari, resoconti, ecc. che appaiono in altri periodici, diffusi fra compagni ancor piú della nostra rivista; ma ció é una ragione di piú per noi di raccomandare ai lettori il compimento alacre e solerte del sacro impegno della solidarietá, dovuta da tutti ai caduti nella lotta ed alle loro famiglie.

Diamo qui, per norma dei volonterosi, gli indirizzi di alcuni dei principali Comitati di soccorso, cui rivolgersi con le offerte per venire in aiuto alle vittime politiche.

Comitato Nazionale Anarchico pro Vittime politiche. — Rivolgersi a: V. P. JEAN REBEYRON, boite postale 21, Bureau 14, PARIS 14 (Francia).

Comitato pro figli dei Carcerati politici d'Italia. — Rivolgersi a: CARLO FRIGERIO, Case poste Stand 128, GINEVRA (Svizzera).

Comitato Internazionale Libertario d'assistenza alle vittime politiche. — Rivolgersi a: COMITATO INTERNAZIONALE LIBERTARIO, P. O. Box 565, WESTFIELD, N. JERSEY (Stati Uniti).

Comitato pro vittime politiche dell'Unione Sindacale Italiana. — Rivolgersi a: JEAN GIRARDIN (U. S. I.) Boite postale n. 58, PARIS 10, (Francia).

BIBLIOGRAFIA

"Uno della Tribú": PRE - ANARCHIA. — Pareri pratici sull'organizzazione della societá pre - anarchica.

Edizione "Vogliamo". — Tipografia Luganese, Lugano. 1932. — Opuscolo (pp. 64). — Prezzo: $ 0,20. (In vendita anche presso la nostra amministrazione.)

Si tratta di un opuscolo che possiamo dire "revisionista", anche se in esso non lo si dichiara esplicitamente, scritto da un anarchico che cerca un sistema pratico di realizzazione rivoluzionaria. Lo sforzo é lodevole; ed io credo che alla fine ne risulterá piú chiarezza d'idee in tutti, se lo sforzo sará fatto da molti con sinceritá di propositi e senza settarismi arcigni, cosí come ci sembra quello di "Uno della Tribú". A patto, s'intende, che ognuno di questi tentativi di soluzione di problemi pratici resti come tentativo, non escluda gli altri, e non pretenda d'aver un valore superiore a quello d'una proposta da discutersi o d'una ipotesi da lavoro.

Il tentativo di "Uno della Tribú" ci pare resti in tali limiti, e come tale va discusso. Altri periodici di parte nostra se ne sono occupati; e venendo noi per ultimo, anche per non ripetere cose dette da altri, vedremo d'essere il piú brevi possibile. Ci contenteremo di dire i punti di dissenso, lasciando da parte tutte quelle considerazioni dell'autore che ci sembrano giuste e su cui sarebbe inutile diffondersi.

L'errore fondamentale dell'opuscolo é quello di basare tutto il progetto d'organizzazione pre-anarchica sull'ipotesi di un trionfo degli anarchici nella rivoluzione col concorso di folle incapaci di fare da loro alcuna cosa all'infuori che seguire dei condottieri fidati. Inutile illudersi! Finché le masse saranno tali, si potranno anche avere delle rivoluzioni, ed é bene che avvengano e noi dobbiamo cercare lostesso di affrettarle, ma non vi trionferanno né gli anarchici, né... i pre-anarchici. Gli anarchici vi trionferanno (come tali, s'intende, e non soltanto come persone, che altrimenti sarebbero o farebbero come gli altri), solo in quanto e nella misura che saranno riusciti a convincere delle propie idee una parte sufficiente delle masse, ad ispirare a queste la volontá di far da sé, a diffondere tra loro criteri pratici di organizzazione libera per la soddisfazione dei propri bisogni, naturalmente concorrendovi direttamente essi stessi, come parte delle masse medesime, col consiglio e sopratutto con l'esempio in tutti i campi dell'attivitá sociale.

L'errore suddetto inficia dalle radici tutto il progetto di "Uno della Tribú", dandogli un carattere utopistico, di impossibilitá, ed altresí alquanto autoritario, poiché in ultima analisi tutti i problemi si troverebbero (malgrado l'anarchismo dell'A.) a dover essere risoluti con la coercizione. C'é molto evidente, nell'A., uno sforzo lodevole, e fino ad un certo punto abbastanza riuscito, di conciliare il proprio schema aprioristico con le proprie intenzioni libertarie; pure, il piú delle volte, tale sforzo non riesce che a mutare il nome alle cose, a dare nome nuovo a cose vecchie: a chiamare, per esempio, "gruppo" di protezione... la polizia! Adottando infatti gli stessi nomi o espressioni di "Uno della Tribú" si potrebbe anche ricostituire in "pre-anarchia" un governo che potrebbe benissimo essere... predittatura, cioé il rovescio di quello che l'A. vorrebbe, — poiché questi non spiega come, con che personale e da chi saranno eletti tutti quei suoi "gruppi" esecutivi di carattere tecnico, politico, economico, militare, ecc. Egli dice spesso il Popolo, da cui peró potrebbero anche uscire dei "gruppi" avversari, magari chiamantisi per opportunismo "libertari", i quali non sarebbero che i vecchi ministeri o governi provvisori del mal tempo antico.

Inoltre l'A. non spiega, — e ci pare cosa piú importante ancora, — se questi "gruppi" avranno o no a loro disposizione una forza armata con cui imporre le proprie decisioni o quelle del popolo ai recalcitranti. Se questo non fosse, e si trattasse solo di "gruppi" che coordinano e consigliano, senza mezzi pratici di coercizione, allora riconosciamo che il male sarebbe poco e riparabile; e resterebbe veramente la via aperta a una sempre maggiore libertá, verso l'anarchia. Ma in caso contrario, la via della libertá sarebbe chiusa, e resterebbe aperta solo quella verso nuove tirannie.

Alcune soluzioni ci sembrano praticamente impostate abbastanza bene, pur con qualche contradizione che suscita qualche dubbio o timore, come quella d'una eventuale necessitá di difesa armata della rivoluzione. Altre invece, come quella della abolizione forzata e totalitaria della proprietá agraria, anche della piccola gestita solo dai conduttori interessati, ci sembrano, malgrado l'apparenza ultra-rivoluzionaria, implicare praticamente una coercizione cosí violenta e autoritaria su masse tante vaste di popolazione, da richiedere davvero lo stabilimento di un potere dittatoriale enorme e da costituire il piú gran pericolo per la libertá, per la rivoluzione e per l'emancipazione effettiva dei lavoratori.

Ma é inutile diffonderci sui particolari. In realtá tutto il difetto sta nel punto di partenza accennato all'inizio, il quale ci sembra derivare a sua volta da una erronea concezione dell'anarchismo e della rivoluzione, secondo cui si comincerebbe la costruzione della casa nuova dal tetto, invece che dalle fondamenta. Comincerebbe cioé da dove si dovrebbe terminare. Mentre, secondo noi, le forze anarchiche dovrebbero nella rivoluzione, oltre impedire od ostacolare la formazione di un qualsiasi governo, iniziare la ricostruzione sociale dal basso, organizzandonsi e organizzando forme di vita associata autonome, che guadagnino man mano l'adesione dei riluttanti soprattuto con l'esempio, — secondo l'A. dovrebbero invece profittare della forza materiale occasionalmente acquistata nella rivoluzione per attuare un piano generale applicabile fin dal principio a tutti. Ció che non potrebbe esser fatto che con l'esercizio piú coercitivo dell'autoritá, malgrado ogni contraria e libertaria intenzione; e non sarebbe quindi neppure la "pre-anarchia" che l'A. vorrebbe.

Anche noi non siamo cosí ciechi da non vedere la troppa difficoltá che con la rivoluzione si possa andare d'un salto dai regimi attuali all'anarchia; da non prevedere cioé che si passerá attraverso altri regimi piú o meno autoritari, che, se riusciremo a farli essere il meno autoritari possibile, potranno in certo modo divenire la "pre-anarchia" auspicata dall'A. Ma questo avverrá solo se le forze anarchiche resteranno tali e continueranno a combattere per l'anarchia, — premendo, dal di fuori e indipendenti da esso, su quel qualsiasi potere che si ricostituisca loro malgrado, — come forza d'opposizione e costruttiva insieme. Solo cosí riusciranno, insieme a tutte le altre forze di libertá, a rendere piú debole e quindi meno autoritario qualsiasi governo, ed a salvare la maggior somma di libertá per tutti che consenta alle minoranze rivoluzionarie lo sviluppo delle proprie conquiste emancipatrici fino ad estenderle gradualmente alle maggioranze sempre piú volontariamente consenzienti. Ma qui entriamo forse in altro argomento; e la necessaria brevitá d'una semplice recensione non ci consente divagazioni né tutto l'approfondimento che occorrerebbe. Il quale richiederebbe altresí una miglior conoscenza del pensiero dell'A. su alcuni punti del suo opuscolo, per poter capire se su di essi c'é veramente fra noi un dissenso di sostanza e non soltanto di parole.

Ad ogni modo, per concludere, diciamo francamente che la lettura di questo opuscolo non ci persuade; e ne abbiamo accennate le ragioni principali. Il che non ci impedisce di riconoscere, con la bontá delle intenzioni dell'A. nostro buon amico e compagno, che il suo lavoro, indipendentemente dalle soluzioni proposte, resta un utile tentativo di chiarificazione, in quanto prospetta importantissimi problemi da risolvere, innanzi ai quali troppi anarchici preferiscono chiudere gli occhi. Possiamo respingere le soluzioni di "Uno della Tribú", ma dobbiamo cercare, in ogni modo, delle soluzioni, migliori e pratiche nello stesso tempo. Cerchiamole; e l'avercene questo lavoro data l'occasione sará utile per tutti, se non ci si limiterá a criticare le idee dell'A. ma gli sí opporranno altre idee piú valide e concrete, e se l'A. stesso, da buon anarchico, non riterrá infallibili le sue soluzioni e saprá rivederle alla luce della fede comune che ci anima, sotto l'aculeo della discussione altrui e della propria meditazione.

CATILINA.

Groupe Anarchiste - Communiste franco-italien des Alpes Maritimes: VERS L'ANARCHIE PAR LE COMMUNISME LIBERTAIRE.

Edit. "Le Travailleur Libertaire", G. Michaud, Maison Caméra, Le Trianon, Juan-les-Pins (A. M.) Francia. 1932. — Un opuscolo ((pp.70). — Prezzo: Fr. 2.

E' un altro opuscolo "revisionista", che un amico ci ha favorito. Alle prime pagine, francamente, ce ne siamo sentiti indispettiti e tentati di buttar via l'opuscolo e mandarlo al diavolo con tutti i suoi autori. Per la smania di apparire novatori, vi si parla con una stupida presunzione, quella che i francesi chiamano "suffisance", dell'anarchismo quale é stato fin qui, dipingendolo sotto un aspetto ridicolo e attribuendogli idee e atteggiamenti, che possono magari essere stati quelli degli autori finché non si sono decisi ad.. aprire gli occhi, ma che non sono mai stati propri degli anarchici coscienti e convinti.

Gli A. attribuiscono ai "teorici anarchici" — fra i quali includono Bakunin e Kropotkin, specialmente prendendo di mira quest'ultimo e senza fare eccezioni, — la credenza nella libertá **assoluta** e nella possibilitá dell'**anarchia assoluta,** li accusano di rifugiarsi nell'individualismo d'azione; e si dan l'aria di scoprire essi pei primi, solo ora, che l'anarchia é un'aspirazione al massimo di libertá "possibile" che implica il mutuo aiuto "organizzato", il che non significherebbe ancora "armonia assoluta" in quanto gli uomini non sono perfetti. Cose vec-

chie quest'ultime, come ognun vede, che ciascuno di noi ha avuto occasione di leggere, e magari scrivere, infinite volte da trenta o quarant'anni a questa parte nei giornali, opuscoli e libri anarchici. In quanto alla "libertá assoluta", "l'anarchia assoluta", "l'armonia assoluta", saremmo curiosi di sapere in quale teorico mai dell'anarchismo gli A. le hanno pescate. Esse non sono, in realtá, che una loro spiritosa invenzione — in lingua povera una bugia,— all'unico scopo di passare essi per realistici e pratici, e battezzare tutti gli altri per "anarchici utopisti".

Se gli A. si pigliassero la pena di leggere sul serio e non con un'occhiata superficiale ai soli titoli, gli scritti dei teorici anarchici, a cominciare da Bakunin e Kropotkin, s'accorgerebbero che la propria prosa si traduce in una vera falsificazione del pensiero di quelli. Vi sono pagine chiare ed eloquenti di Bakunin, ed anche di Kropotkin, che sfatano l'illusione della libertá assoluta, come di qualsiasi altro assoluto nel campo sociale; ed altre dimostrano l'inconsistenza dell'individualismo, la necessitá degli sforzi organizzati su basi di libertá per l'abbattimento del vecchio regime e la costruzione del nuovo, ecc., ecc.

Naturalmente vi sono parti delle opere del teorici dell'anarchismo, che sono caduche, sorpassate o per lo meno discutibili; ma non le parti essenziali, basiche, programmatiche. Certe ipotesi filosofiche possono esserne scartate, che del resto non hanno importanza per l'anarchia che noi "vogliamo"; certe previsioni o suggerimenti, basati sul materiale scientifico e statistico di 40 o 50 anni addietro, é giocoforza modificarli in base alle cognizioni piú nuove ed ai fatti sociali successivi. Che scoperta! Se quei "teorici" fossero ancor vivi, si puó essere sicuri che essi stessi lo farebbero, senza bisogno d'esserne consigliati. Ma l'esser dessi vissuti prima di noi, non ci autorizza ad attribuir loro deficienze che, se mai, sono soltanto nostre; né a parlarne con la leggerezza antipatica di coloro che, pieni della facile scienza del poi, or vorrebbero farli passare come utopisti idillici e sconcertanti, — per usare il linguaggio dell'opuscolo che abbiamo sottocchi.

Certo, c'é stato un momento in cui parecchi anarchici, non tutti, si facevano dell'anarchismo un'idea ancor troppo ottimista, dal punto di vista delle sue possibilitá pratiche. Lo ha riconosciuto anche Malatesta! dicono gli A. dell'opuscolo, citandone un brano d'articolo. Sí, ma essi non han capito, ritardatari come sono, che Malatesta si riferiva ad un momento dell'anarchismo di 40 o 50 anni fa. E quando, citando delle frasi di un altro articolo di Malatesta, che prospettava una definizione relativista e realizzatrice dell'anarchismo, che ad essi pare piú vicina alla loro, gli A. le pigliano quasi come ammissione o confessione tardiva ed esclamano: "finalmente ci avviciniamo alle veritá elementari!" — que' sapientoni ignorano che l'articolo di Malatesta era di 32 anni prima, e che quelle "veritá elementari" erano patrimonio della dottrina anarchica, fra i teorici e fra i non teorici, almeno fin dalla fine del secolo passato!

Né dan prova di maggior spirito di comprensione nel vedere una contradizione nell'affermazione di S. Faure, quando questi riconosce che "certe forme autoritarie sopravviveranno inevitabilmente", ma che "lo scopo degli anarchici é la morte totale e definitiva, non provvisoria o parziale, dell'autoritá"; — il che significa molto chiaramente che gli anarchici continueranno a combattere l'autoritá, (in tutte le manifestazioni coercitive e violente, s'intende) e si rifiuteranno di esercitarla essi stessi, anche quando e dove sopravviva per naturale difetto umano; e che qualora essi vi si piegassero o la subissero o la adoperassero, lo farebbero non a causa delle proprie idee, ma loro malgrado, e cesserebbero dal compire una funzione anarchica. Costatazione di fatto, che non significa che gli anarchici non siano pratici nella lotta o nella realizzazione, in qualunque situazione si trovino, né che pretendano realizzare l'assoluto come tale. Si combatte sempre "in vista" di un bene assoluto, ch'é il faro lontano, ma si realizza sempre un bene relativo "possibile": l'importante é di andare nella direzione di quello e non in senso opposto, come avviene per esempio a certi anarchici che, per troppa voglia d'esser pratici, e non essendolo affatto, cominciano anche nella propaganda a transigere col principio d'autoritá e a diminuire la portata anarchica delle proprie idee.

Superate le prime sei o sette pagine, che sono un attacco e deformazione dell'anarchismo attuale, il resto dell'opuscolo si fa interessante; e ci dispiace che giá troppo spazio ci abbia portato via la necessitá della difesa, e non poterci diffondere abbastanza sulle idee positive degli autori. Parecchie di queste idee sono giuste, e gli A. appaiono su di esse in sostanza assai meno in disaccordo col resto degli anarchici, di quel che il loro linguaggio iniziale voglia far credere. Essi cadono perfino, su qualche punto, in quel difetto di utopismo ottimista che rimproverano agli altri. V'é anche non poco di superfluo, perché vi son cose comuni risapute da tutti, e gli A. si perdono in qualche questione particolare o locale di poca importanza, oppure si lasciano andare a disquisizioni teoriche che in fondo non interessano l'anarchismo che molto indirettamente. Ma vi si affrontano anche alcuni problemi pratici della rivoluzione, arrivando piú volte a conclusioni niente affatto eterodosse dal punto di vista anarchico, meno qualche parola di dubbio gusto, che par messa lá a bella posta per urtare qualche suscettibilitá o voler apparire eretici per forza.

Certo noi non siamo d'accordo con gli A. su molte cose, ma questo non significa che li giudichiamo meno anarchici di noi. Troppo lungo sarebbe discutere tutti i punti di disaccordo, perché quasi su ogni argomento, accanto a idee e osservazioni giustissime ed a proposte piene di buon senso, altre ce ne sono o poco chiare o che ci sembrano errate. Per ogni argomento bisognerebbe scrivere un articolo. A parte qualche dubbio o esagerazione di linguaggio o qualche riserva su lati secondari, noi conveniamo abbastanza con gli A. in quel che dicono, per esempio, sulla riorganizzazione del lavoro e della ripartizione, sulla concezione della rivoluzione, sui rapporti fra sindacati, cooperative e comuni, sull'importanza delle cooperative e l'interpretazione del comunalismo, sulla limitazione della portata del sindacalismo, sulla valutazione del soviettismo russo e di un progetto di riorganizzazione sociale del sindacalista francese Besnard, sulla questione della piccola proprietá agraria, sul modo di affrontare la necessitá della difesa armata della rivoluzione, sulla necessitá dell'organizzazione anarchica, e qualche altra cosa ancora.

Viceversa altri punti vi sono in cui ci pare piú serio il dissenso nostro dagli A. Per esempio, essi insistono sul riconoscimento d'un "periodo transitorio" dopo la rivoluzione. Che significa? Che obiettivamente sia prevedibile che non riusciremo a organizzare la societá anarchica dopo la rivoluzione che speriamo prossima, e che quindi vi sará un periodo transitorio piú o meno lungo fra la rivoluzione e la realizzazione del comunismo anarchico, ne conveniamo anche noi. Ma se significa che "transitoriamente" in tal periodo noi anarchici dovessimo assumerci funzioni in contradizione con la nostra volontá libertaria, e cioé piú o meno autoritarie, il nostro dissenso sarebbe radicale. A proposito di organizzazione anarchica, gli A. accennano a darle per norma il principio della "responsabilitá collettiva": altro dissenso fondamentale insanabile, di cui s'é giá parlato a lungo da queste colonne pochi numeri addietro. Anche il piano e sistema d'organizzazione che gli A. propongono sulla fine dell'opuscolo ci sembra piú atto a dividere che ad unire le forze anarchiche, coi suoi criteri troppo unilaterali e... unicisti. E se l'opuscolo si presenta come utile materiale di studio e di discussione, sarebbe detestabile come programma vero e proprio di una organizzazione anarchica, anche se preso semplicemente come abbozzo provvisorio. Infine quel concepire il comunismo libertario, — e perché non chiamarlo comunismo anarchico? — come qualcosa di separato e lontano dall'anarchia, mentre non é e non puó essere che una delle forme di possibile realizzazione dell'anarchia, ci pare una via aperta a un pericoloso equivoco, che prima o poi potrebbe mettere, nel movimento pratico e nella rivoluzione, un preteso comunismo libertario **contro** l'anarchia.

Ma gli A. avvertono di non dare alle loro proposte un carattere definitivo, riconoscono il loro lavoro incompleto e imperfetto, si dichiarano partigiani dell'esperienza. Sotto questo aspetto il loro lavoro ha un valore che non misconosciamo, e consigliamo ai nostri lettori anarchici di procurarselo e leggerlo, cercando di superare quel senso di fastidio che danno le pagine iniziali di cui abbiam parlato, e certe espressioni di cattivo gusto qua e lá che possono far dubitare dello spirito anarchico degli autori. Ma é bene badare alla sostanza piú che alla forma, che forse deriva i suoi difetti da una origine polemica dell'opuscolo e dall'influenza deleteria di discordie intestine, di cui non é qui il caso di parlare.

CATILINA.

Libri ricevuti in dono

D. Abad de Santillan: LA CRISIS DEL CAPITALISMO. — Edit. revista Nervio "Cuadernos Ahora", Buenos Aires. — $ 0.30.

Georges Fr. Nicolai: DESARROLLO DEL TRABAJO HUMANO. — Edit. revista Nervio "Cuadernos Ahora", Buenos Aires. — $ 0,20.

Federico Urales: MI DON QUIJOTE. — Edit. "La Revista Blanca", Barcelona. — Due volumi. — Ptas. 2,50.

Soledad Gustavo: LAS DIOSAS DE LA VIDA. — Edit. "La Revista Blanca", Barcelona. — Ptas. 1.

Errico Malatesta: PROGRAMMA ANARCHICO dell'Unione Anarchica Italiana. — Edit. "Les Arts Graphiques", S. C. O., Bruxelles. — Fr. 0,50.

Groupe Anarchiste-communiste, etc.: VERS L'ANARCHIE PAR LE COMMUNISME LIBERTAIRE. — Edit. "Le Travailleur libertaire", Le Trianon. Juan-les-Pins (A. M.). — Fr. 2.

Silvio Trentin: LA MYSTIFICATION DE L'AMNISTIE FASCISTE. — Edit. E. S. I. L., Marsiglia. — Fr. 2.

Varii Autori: ALMANACCO LIBERTARIO PEL 1933. — Edit. Carlo Frigerio, Case Stand 128, Ginevra. — $ 0.25.

Bilancio Amministrativo

di "Studi Sociali"

n. 24 del 22 aprile 1933

ENTRATE

SOTTOSCRIZIONI

Rio de Janeiro. — N. G. sott. 5 pesos argentini, al cambio	$	2.72
Buenos Aires. — S. Z. sott. un peso argentino, al cambio	"	0.53
Old Forge, Pa. — Parte per "Studi Sociali" del ricavato della festa del 30 ottobre u. s., a mezzo degli iniziatori, 5 dollari, al cambio	"	10.41
Mocanaqua, Pa. — Parte per "Studi Sociali" del ricavato della festa del 27 novembre u. s., a mezzo de "L'Adunata", 15 dollari, al cambio	"	31.23
Philadelphia, Pa. — Dal Gruppo Autonomo, parte per "Studi Sociali" del ricavato di una festicciuola, a mezzo L. A., 5 dollari, al cambio	"	10.41
Riverside, Pa. — Parte per Studi Sociali" della festa del 31 dicembre, a mezzo M. G. di Peckville, 5 dollari, per vaglia postale	"	9.50
Needham, Mass. — I. Bettolo, sott. 1 dollaro, al cambio	"	2.15
Montevideo. — Arturo Mazzanti, $ 3; Romeo Golinelli $ 8,20	"	11.20
Chicago, Ill. — Parte per "Studi Sociali" della festa del 15 gennaio a Kensington, a mezzo "La Filodrammatica Novella" dollari 7,50, al cambio	"	15.61
Ignacio Uchoa (Brasile). — Respicio Marassi, abb. 2 dollari, al cambio	"	4.30
Montevideo. — Rodriguez D. de Vera $ 1. Sott. a mezzo Cressatti: Castagnoli $ 0.20; Cairoli 0.05; Bo. N. N. 1; H. Treni 0,20; Cressatti 0,20; Marchesini 0,20; N. N. 0,10; A. M. 1	"	4.05
Londra. — Nemo, abb. e sott. due sterline, al cambio	"	14.40
San Francisco, Cal. — Sott. a mezzo Sardi: Brunicardi doll. 2; Fiamminghi, 2; Rossi, 2; G. Garaccio, 1.50; R. Donati, 0,75; B. Pett, 0,75; Andrea Sardi, 2; Totale doll. 11, al cambio	"	[illegible]
Bellinzona. — A mezzo G. P. per cinque abbonamenti e sott., dollari 6, al cambio	"	12.65
Steubenville, Ohio. — R. Lone, sott. un dollaro, al cambio	"	2.10
São Paulo. — Sott. a mezzo F. C.: Anonimo, milreis 10,000; Un anarchico 5,000; D. Belibusti 5,000; A. Paciullo 5,000; M. Ceratti 10,000; C. Zaghini 5,000; F. Neves 2,000; P. Catallo 2,000; A. C. Cruces 2,000; B. Castelli 2,000; F. Amendola 2,000; V. Napolitano 2,000; N. N. 2,000; A. Lasheras 2,000; L. Ortega 1,500; O. Salgueiro 3,000; J. Sala 3,000; M. Rovisa 3,000; A. Romano 3,000; J. Baretto 3,000; R. Bianini 2,000; L. Paparo 3,000; E. Copes 1,000; Vicente 1,000; V. Guerriero 1,000; J. Estonllo 1,000; J. Navarro 1,000; C. Campanha 1,000; D. De Vitis 1,000; F. Sauer 1,000; Am. 1,000; N. G. 1,000. — Totale 92$500 (meno spese postali 1,500), al cambio	"	13.—
Totale Entrate	$	167.46

USCITE

Composizione, carta e stampa del n. 24	$	61.50
Spedizione del n. 24 e di arretrati (compresa l'affrancatura)	"	13.65
Spese di corrispondenza (red. e amm.)	"	5.40
Spese varie	"	6.90
Totale	$	87.45
Deficit precedente	"	50.99
Totale Uscite	$	138.44

RIMANENZA IN CASA $ 29.02